

Elias Canetti
LE VOCI DI MARRAKECH



Elias Canetti soggiornò per un certo periodo del 1954 a Marrakech. Il grande lavoro su Massa e potere era giunto a un momento di stasi, lo scrittore sentiva il bisogno di nuove voci, di voci incomprensibili, come quelle che lo avvolsero nella splendida città chiusa dalle sue mura. Fra quelle parole una sola era per lui riconoscibile: Allah. Gli inglesi e i francesi del posto gli apparvero estranei, mentre «gli altri, la gente che ha sempre vissuto là e che non capivo, erano per me come me stesso». Vagando per i suk, per le strette vie dai muri quasi senza finestre, per i mercati e le piazze, fra cammelli, mendicanti, cantastorie, donne velate, marabutti, ciechi, commercianti, captando forme e suoni con la sua stupefacente prensilità, Canetti si trovò un giorno in una piccola piazza rettangolare, ronzante di molteplice vita, al centro della Mellah, il quartiere degli ebrei. «Davvero in quel momento mi sembrò di essere altrove, di aver raggiunto la meta del mio viaggio. Da lì non volevo più andarmene, ci ero già stato centinaia di anni prima, ma lo avevo dimenticato, ed ecco che ora tutto ritornava in me. Trovavo nella piazza l'ostentazione della densità, del calore della vita che sento in me stesso. Mentre mi trovavo lì, io ero quella piazza. Credo di essere sempre quella piazza». Tornato a Londra, mentre lavorava a questo



libro, che ha la perfezione e la compattezza dell'istantaneo, Canetti scriveva nei suoi quaderni di appunti: «Anche qui, da quando sono tornato, nulla si è cancellato. Tutto acquista una luce ancora più intensa. Io credo che con una semplice descrizione di quello che ho visto, senza modifiche, invenzioni, esagerazioni, mi sia possibile costruire in me una nuova città ... Non si tratta di qualcosa di immediato, che io ora abbia intenzione di metter giù sulla pagina, ma solo di un nuovo fondamento: un altro spazio, non sfruttato, in cui posso stare; un nuovo respiro, una legge innominata». E permanevano in lui strane sensazioni: «A Londra, dopo Marrakech. Sta seduto in una stanza con dieci donne sedute a vari tavolini, tutte non velate. Lieve irritazione». Le voci di Marrakech fu pubblicato per la prima volta nel 1967.

INDICE

Incontri con cammelli.
I suk.
Le grida dei ciechi.
La saliva del marabutto.
Casa silenziosa e tetti deserti.
La donna alla grata.
Visita nella Mellah.
La famiglia Dahan.
Cantastorie e scrivani.
La scelta del pane.
La calunnia.
La voglia dell'asino.
«Shahrazad».
L'invisibile.

Elias Canetti

LE VOCI DI MARRAKECH

A Veza Canetti

INCONTRI CON CAMMELLI

Tre volte venni a contatto con i cammelli e ogni volta finì in modo tragico.

«Ti devo mostrare il mercato dei cammelli» mi disse un amico dopo il mio arrivo a Marrakech. «Si tiene ogni giovedì mattina davanti al muro di BabelKhemis. E' abbastanza lontano, dall'altra parte delle mura cittadine, è meglio che ti ci porti io in macchina».

Venne il giovedì e ci andammo. Era già tardi; quando arrivammo nella grande piazza aperta, davanti alle mura della città, era ormai mezzogiorno. La piazza era quasi deserta. All'altra estremità, un duecento metri da noi, c'era un gruppo di persone, ma non vedemmo neanche un cammello. I piccoli animali attorno ai quali si affacciava la gente erano asini, e di asini comunque la città era piena; portavano ogni sorta di carichi ed erano trattati così male che passava la voglia di starli a guardare. «Siamo arrivati troppo tardi» disse il mio amico. «Il mercato dei cammelli è finito».

Guidò fino al centro della piazza per convincermi che non c'era veramente più nulla da vedere.

Ma prima che si fermasse vedemmo uno stuolo di uomini che schizzavano via, uno lontano dall'altro. In mezzo a loro c'era un cammello ritto su tre gambe, la quarta gli era stata legata in alto.

Aveva una museruola rossa, una corda gli era stata passata per le froge e un uomo, che si teneva a una certa distanza, cercava di trascinarlo via. L'animale corse avanti per un tratto, si arrestò e poi, d'improvviso, balzò in alto sulle sue tre gambe. I suoi movimenti erano inattesi e poco rassicuranti.

L'uomo che doveva portarlo via cedeva ogni volta; aveva paura di avvicinarsi troppo all'animale e non sapeva bene quale sarebbe stata la sua prossima mossa. Ma dopo ogni sorpresa ricominciava a tirare e riuscì, molto lentamente, a trascinare la bestia in una direzione precisa.

Ci fermammo e abbassammo il finestrino dell'automobile; dei piccoli mendicanti ci circondarono, sopra le loro voci che chiedevano

l'elemosina sentivamo le grida del cammello. Ad un tratto l'animale balzò da un lato con tale energia che l'uomo che lo tirava perse la corda. Gli altri, che si tenevano a una certa distanza, scapparono ancora più lontano. L'atmosfera attorno al cammello era carica di paura, ma era lui soprattutto ad avere paura. Il guardiano lo inseguì per un tratto e con gesto fulmineo afferrò la corda che strisciava a terra. Il cammello saltava con un movimento ondulatorio e saltando scartava, ma non riuscì più a liberarsi e fu trascinato via.

Un uomo che prima non avevamo notato spuntò alle spalle dei bambini che attorniavano la nostra automobile, li spinse da parte e ci spiegò in un francese stentato: «Il cammello ha la rabbia. E' pericoloso. Lo portano al mattatoio. Bisogna stare molto attenti». Si fece serio in viso. Tra una frase e l'altra di quell'uomo si sentivano le grida della bestia.

Lo ringraziammo e ci allontanammo pieni di tristezza. Nei giorni successivi parlammo spesso del cammello rabbioso, i suoi movimenti disperati ci avevano fatto un'impressione profonda. Eravamo andati al mercato nella speranza di vedere centinaia di questi tranquilli animali ricchi di curve.

Invece, nell'immensa piazza, ne avevamo trovato uno solo, su tre gambe, incatenato, prossimo a morire, e ci eravamo allontanati mentre lui lottava per la sua vita.

Alcuni giorni più tardi passammo davanti a un altro settore delle mura. Era sera, il bagliore rosso sul muro si stava spegnendo. Finché mi fu possibile, non staccai gli occhi dal muro ed ero felice per il suo lento mutar di colore. Fu allora che scorsi, nella sua ombra, una grande carovana di cammelli.

Quasi tutti si erano messi sulle ginocchia, gli altri erano ancora in piedi; uomini con il turbante in testa camminavano tra i cammelli, indaffarati eppure tranquilli, era un'immagine di pace e di tramonto. Il colore dei cammelli si confondeva con quello del muro. Scendemmo dalla macchina e ci mescolammo anche noi agli animali. A gruppi di una dozzina circa ciascuno, stavano accovacciati in circolo attorno a una montagna di foraggio ammassato. Allungavano i colli in avanti, prendevano il foraggio in bocca, buttavano indietro la testa e masticavano con calma. Li osservammo attentamente ed ecco: tutti i cammelli avevano un volto. Erano simili tra loro eppure diversissimi.

Ricordavano quelle vecchie signore inglesi che prendono il tè insieme con aria dignitosa e apparentemente annoiata, e tuttavia non riescono a nascondere del tutto la malvagità con cui osservano ogni cosa che le circonda. «Questo è mia zia di sicuro» disse il mio amico inglese al quale, con tatto, avevo fatto notare la somiglianza tra i cammelli e i suoi connazionali, e in breve trovammo parecchi altri conoscenti. Eravamo fieri di essere capitati in mezzo a quella carovana di cui nessuno ci aveva parlato, e contammo centosette cammelli.

Si avvicinò a noi un ragazzino e ci chiese una moneta. Aveva il volto di colore blu scuro, e così pure la veste, faceva il mandriano e si vedeva dall'aspetto che era uno degli «uomini blu» che vivono a sud dell'Atlante. Il colore dei loro vestiti, ci avevano detto, si trasmette alla pelle, per questo sono tutti blu, uomini e donne, l'unica razza blu. Cercammo di sapere qualcosa riguardo alla carovana dal nostro giovane mandriano che ci era riconoscente per la moneta ricevuta. Ma egli conosceva solo poche parole di francese: venivano da Gulimin, disse, ed erano in cammino da venticinque giorni. Questo fu tutto ciò che riuscimmo a capire. Gulimin era lontana, giù nel profondo Sud, nel deserto, e noi ci domandammo se la carovana di cammelli avesse attraversato l'Atlante. Avremmo anche saputo volentieri quale sarebbe stata la loro prossima meta, perché il viaggio non poteva certo finire qui, sotto le mura della città, e sembrava che gli animali raccogliessero le forze in vista di ulteriori strapazzi.

Il ragazzo blu scuro, che non sapeva dirci altro, si diede da fare per accontentarci e ci condusse da un vecchio alto e slanciato che portava un turbante bianco e veniva trattato con rispetto.

Il vecchio parlava bene il francese e rispose con disinvoltura alle nostre domande. La carovana veniva da Gulimin ed era realmente in cammino da venticinque giorni.

«E poi dove prosegue?».

«Non prosegue affatto» disse lui. «I cammelli saranno venduti qui come carne da macello».

«Carne da macello?».

Eravamo entrambi sbigottiti, anche il mio amico che in patria è un cacciatore appassionato.

Stavamo pensando al lungo viaggio degli animali; alla loro bellezza nel tramonto; alla loro inconsapevolezza; al loro pacifico

pasto; e forse anche alle persone che ci avevano rammentato.

«Proprio così, carne da macello» ripeté il vecchio, e la sua voce aveva un che di roso, come un coltello logoro.

«Si mangia dunque tanta carne di cammello da queste parti?» domandai. Tentavo di mascherare la mia costernazione con domande concrete.

«Moltissima!».

«Ma che sapore ha? Io non ne ho mai mangiata».

«Non ha mai mangiato carne di cammello?». Scoppiò in una risatina beffarda, un po' sottile, e ripeté: «Non ha mai mangiato carne di cammello?». Senza dubbio la sua opinione era che qui non ci servissero altro che carne di cammello e aveva un tono di grande superiorità, come se fosse lui a costringerci a mangiarla.

«E' ottima» disse.

«Ma quanto costa un cammello?».

«Dipende. Da 30000 a 70000 franchi. Ve lo posso mostrare. Bisogna intendersene». Ci condusse da un animale molto bello, chiaro, e lo toccò con il suo bastoncino di cui mi accorsi solo adesso.

«Questo è un buon animale. Vale 70000 franchi. Il proprietario lo cavalcava personalmente.

Avrebbe potuto usarlo ancora per molti anni. Ma ha preferito venderlo. Con quel denaro può acquistare due animali giovani, capite?».

Capivamo. «Lei è arrivato da Gulimin con la carovana?» domandai. Il vecchio respinse questa ipotesi un po' stizzito. «Io sono di Marrakech» disse con fierezza. «Compro animali per venderli ai macellai». Non provava altro che disprezzo nei confronti degli uomini che erano arrivati lì dopo quel lungo viaggio, e del nostro giovane mandriano blu disse: «Quello non sa niente».

Volle sapere però di dove eravamo, e noi, per semplicità, rispondemmo tutti e due: «Di Londra».

Egli sorrise e sembrò leggermente irritato. «In guerra mi trovavo in Francia» disse. La sua età indicava chiaramente che si riferiva alla prima guerra mondiale. «Sono stato a contatto con gli inglesi. Ma con loro non andavo d'accordo» soggiunse in fretta e abbassando un poco la voce.

«Oggi la guerra non è più guerra. Non è più l'uomo che conta, la

macchina è tutto». Disse ancora qualcosa sulla guerra, che suonò molto rassegnato. «Questa non è più guerra». Ci dichiarammo d'accordo con lui ed egli, allora, sembrò perdonarci il nostro essere inglesi.

«Gli animali sono già tutti venduti?» domandai ancora.

«No. Non si riesce a venderli tutti. Quelli che avanzano proseguono per Settat. Conoscete Settat? E' sulla strada per Casablanca, a centosessanta chilometri da qui. A Settat c'è l'ultimo mercato di cammelli. Ed è là che saranno venduti gli altri».

Ringraziammo. Il vecchio ci congedò senza alcuna cerimonia. Smettemmo di andare in giro tra i cammelli, non ne avevamo più voglia. Quando lasciammo la carovana era quasi buio.

L'immagine degli animali non mi abbandonava. Pensavo a loro con timore, e tuttavia come se mi fossero familiari da lungo tempo. Il ricordo del loro pasto, l'ultimo pasto del condannato, si legava a quella conversazione sulla guerra. In noi rimase vivo il pensiero di visitare il mercato dei cammelli del giovedì successivo. Decidemmo di andarci al mattino presto, nella speranza, forse, di ritrarre questa volta un'impressione meno tetra della loro esistenza.

Ritornammo davanti alla porta di ElKhemis. Il numero degli animali che vi trovammo non era molto grande: si perdevano nella vastità della piazza, riempirla sarebbe stato difficile. Su un lato c'erano di nuovo gli asini. Non andammo fin lì, rimanemmo presso i cammelli. Erano in gruppi di tre o quattro al massimo; qualche volta un piccolo se ne stava solo accanto alla madre. Dapprima ci parvero tutti tranquilli. L'unico rumore veniva dai piccoli gruppi di uomini che mercanteggiavano animatamente. Ma ci sembrò che gli uomini non si fidassero di alcuni animali, ai quali non si avvicinavano troppo, oppure soltanto quando era proprio necessario.

Di lì a non molto notammo un cammello che sembrava difendersi da qualcosa, ringhiava, sbuffava e girava la testa con violenza da tutte le parti. Un uomo tentò di costringerlo a piegarsi sulle ginocchia, e poiché quello non ubbidiva lo aiutò a bastonate. Tra i due o tre individui che stavano intorno all'animale e si davano da fare con lui, uno in particolare dava nell'occhio: era un uomo robusto, tarchiato, con una faccia scura e feroce. Stava piantato lì, le sue gambe erano come radicate nel suolo. Con energici movimenti delle braccia passò una corda nel setto nasale dell'animale dopo averlo forato da parte a parte.

Naso e corda si tinsero del rosso del sangue. Il cammello si agitava e gridava, e poco dopo bramò forte; alla fine, dopo essersi inginocchiato, si alzò di nuovo con un balzo nel tentativo di svincolarsi, mentre l'uomo tirava la corda sempre più forte. Gli uomini facevano tutto il possibile per domarlo e, mentre erano ancora impegnati in questo, qualcuno si avvicinò a noi e disse in un francese stentato:

«Sente l'odore. Sente l'odore del macellaio. E' stato venduto per essere macellato. Ora lo portano al mattatoio».

«Ma come può sentirne l'odore?» domandò incredulo il mio amico.

«Il macellaio è lì, è quello che gli sta davanti» e indicò l'uomo scuro e robusto che ci aveva colpito.

«Il macellaio viene dal mattatoio e puzza di sangue di cammello. Questo al cammello non piace. Un cammello può essere molto pericoloso. Se ha la rabbia viene di notte e uccide la gente nel sonno».

«Come fa a uccidere la gente?» domandai.

«Quando uno dorme il cammello arriva, si accovaccia su di lui e lo soffoca nel sonno. Bisogna stare molto attenti. Prima che uno si svegli è già soffocato. Sì, il cammello ha un naso finissimo. Quando la notte dorme accanto al suo padrone, se fiuta i ladri lo sveglia. La carne è buona. E' una carne che va mangiata. Ça donne du courage. Il cammello non sta mai volentieri da solo. Da solo non va da nessuna parte. Se uno vuole portare il suo cammello in città, deve trovarne un altro che lo accompagni. Deve farsene prestare uno, altrimenti non porta il suo cammello in città. Quello da solo non ci vuole stare. Io ero in guerra. Ho una ferita, guardi qui» e si indicò il petto.

Il cammello si era un po' calmato e io per la prima volta diedi un'occhiata al mio interlocutore. Il petto appariva incassato e il braccio sinistro era rigido. Quell'uomo mi sembrava di conoscerlo. Era piccolo, magro e serissimo. Mi domandavo dove potevo averlo già visto.

«Come si uccidono i cammelli?».

«Gli si recide la carotide. Devono perdere tutto il sangue. Altrimenti è proibito mangiarli. A un mussulmano non è lecito mangiarli se non sono dissanguati. Io non posso lavorare a causa della mia ferita. E' per questo che ogni tanto faccio la guida. Ho parlato con voi giovedì scorso, si ricorda del cammello rabbioso? Io mi trovavo a Safi quando gli americani sono sbarcati. Abbiamo combattuto un

po''contro gli americani, non molto in verità, poi mi hanno preso nell'esercito americano.

C'erano molti marocchini con loro. Sono stato con gli americani in Corsica e in Italia. Sono stato dappertutto. I tedeschi sono bravi soldati. Il peggio è stato a Casino. E' stato veramente tremendo.

E' li che mi hanno ferito. Conosce Casino?».

Tardai un po' a capire che intendeva Montecassino. Nel farmi la descrizione di quegli aspri combattimenti, lui che era al solito placido e tranquillo, si animò moltissimo, sembrava che stesse parlando delle brame omicide di cammelli rabbiosi. Era un uomo onesto, convinto di quel che diceva. Ma aveva visto in mezzo alle bestie un gruppo di americani e si avviò velocissimo verso di loro. Scompare con la stessa rapidità con cui era apparso, e questo a me andava bene perché non sentivo e non vedevo più il cammello, che aveva smesso di bramire, e volevo rivederlo ancora una volta.

Lo trovai di lì a poco. Il macellaio lo aveva lasciato in piedi. Il cammello si accovacciò di nuovo.

Agitò la testa ancora qualche volta. Il sangue, che gli scendeva copioso dalle froge, si era sparso tutto intorno. Provai una sorta di gratitudine per i pochi, ingannevoli momenti in cui fu lasciato solo. Ma poiché conoscevo il suo destino, non riuscii a guardarlo a lungo, e così me la svignai.

Il mio amico si era allontanato mentre la guida raccontava, era certo sulle tracce di qualche inglese.

Lo cercai e infine lo trovai dall'altra parte della piazza, era finito tra gli asini. Forse qui si sentiva meno a disagio.

Per il resto del nostro soggiorno nella città rossa non parlammo mai più di cammelli.

I SUK

C'è aroma nei suk, e freschezza, e varietà di colori. L'odore, che è sempre piacevole, cambia a poco a poco secondo la natura delle merci. Non esistono nomi, né insegne, e neppure vetrine. Tutto ciò che si vende è in esposizione. Non si sa mai quanto costeranno gli oggetti, né essi hanno infilzati i cartellini dei prezzi, né i prezzi sono fissi.

Tutti gli stanzini e le botteghe - venti o trenta o anche più - nei quali si vendono le stesse cose, sono vicinissimi uno all'altro. Qui c'è un bazar per le spezie e là uno per gli articoli in pelle. I cordai hanno il loro posto e così pure i cestai. Tra i mercanti di tappeti ce ne sono alcuni che stanno sotto grandi volte spaziose; ci si passa davanti come se fosse una città a parte e si viene invitati dentro con grande insistenza. I gioiellieri sono sistemati in uno speciale cortile, e in molte delle loro strette botteghe si vedono uomini al lavoro. Si trova di tutto, ma sempre in un gran numero di esemplari.

La borsa di cuoio che cerchiamo è esposta in venti botteghe diverse, ma tutte vicinissime una all'altra. Là c'è un uomo accovacciato in mezzo alla sua merce. Ha tutto a portata di mano, lo spazio è minimo. Non ha che da sporgersi un poco per prendere una qualsiasi delle sue borse di cuoio; e solo per gentilezza, se non è molto vecchio, si alza in piedi. Ma l'uomo nello stanzino accanto, pur essendo il suo aspetto del tutto diverso, sta seduto in mezzo alla stessa merce. Si va avanti così, per cento metri circa su entrambi i lati del passaggio coperto. Gli articoli in pelle di cui dispone questo bazar, che è il più grande e il più famoso della città, anzi dell'intero Marocco del Sud, vi vengono offerti per così dire tutti in una volta. In questa esibizione c'è molto orgoglio. Vi fanno vedere che cosa sono capaci di produrre, ma anche quanto hanno prodotto. E" come se le borse stesse fossero consapevoli di rappresentare la ricchezza, e si mettessero in bella mostra agli occhi dei passanti.

Non ci stupiremmo se esse, tutte le borse insieme, cominciassero ad un tratto a muoversi ritmicamente, e ci rivelassero, in una pittoresca e orgiastica danza, la grande seduzione di cui sono capaci.

L'impressione di solidarietà tra questi oggetti, che stanno uniti tra loro e ben separati da tutti gli altri oggetti di diverso tipo, si ricrea nel passante, secondo il suo estro, ad ogni giro che compie attraverso i suk. «Oggi vorrei andare per spezie» egli si dice, e un'incredibile mescolanza di odori sale alle sue narici, e già si vede davanti le grandi ceste di pepe rosso. «Oggi avrei voglia di lane colorate» e già queste, dall'alto, pendono giù da tutte le parti in diversi colori, rosso porpora, blu scuro, giallo oro e nero. «Oggi voglio andare per ceste e vedere come si intrecciano».

E" sorprendente la dignità che acquistano in tal modo questi oggetti fabbricati dall'uomo. Non tutti sono belli, sempre di più s'intrufola tra loro robaccia di dubbia provenienza, fatta a macchina e importata dalle regioni del Nord. Ma il modo in cui sono presentati è ancora quello di una volta.

Accanto alle botteghe dove si vende soltanto, ce ne sono molte altre davanti alle quali si può osservare come gli oggetti vengono fabbricati. Così l'osservatore vede fin dall'inizio come si fanno le cose, e questo lo mette di buon umore. Perché fa parte del nostro desolante modo di vivere moderno l'esser costretti a ricevere in casa ogni cosa bell'e fatta, pronta per l'uso, come uscita da magici e orribili congegni. Qui, invece, è possibile vedere il cordaio intento alacremente al suo lavoro, e appesa accanto a lui la provvista di corde già ultimate. In minuscole botteghe schiere di ragazzini lavorano al tornio, sei o sette alla volta, mentre alcuni giovanotti, con i pezzi di legno che man mano preparano i ragazzini, mettono insieme dei bassi tavolinetti. La lana, di cui ammiriamo i colori luminosi, viene tinta sotto i nostri occhi, e ovunque se ne stanno seduti in circolo dei ragazzini che sferruzzano berretti con graziosi motivi di vari colori.

E" una pubblica attività, è un fare che "esibisce" se stesso insieme all'oggetto finito. In una società che tiene nascosto così tanto di sé, che agli stranieri cela gelosamente l'interno delle sue case, la figura e il volto delle sue donne e perfino i suoi templi, questa intensa ostentazione del produrre e del vendere è doppiamente affascinante.

In verità io volevo imparare a conoscere le regole di quel commercio, ma davanti agli oggetti che vidi mercanteggiare entrando nei suk finii ogni volta col perdere di vista il mio scopo. Ad una mente ingenua appare incomprensibile perché mai la gente si rivolga a un

certo commerciante di cuoio marocchino, proprio a quello, dal momento che lì accanto ce ne sono altri venti e che la loro merce quasi non si distingue dalla sua. Si può benissimo andare da uno all'altro e poi tornare dal primo. All'inizio nessuno sa mai con certezza in quale bottega farà i suoi acquisti. Persino chi avesse deciso di sceglierne una tra le tante, avrebbe in seguito moltissime occasioni per cambiare idea.

Il passante che cammina all'esterno non trova niente che lo separi dalla merce, ne porte né vetrine. Il mercante, seduto in mezzo alla sua merce, non esibisce il suo nome e, come ho già detto, riesce facilmente ad arrivare dappertutto. Ogni oggetto viene offerto al passante con grande premura. Egli può tenerlo a lungo in mano, può parlarne a lungo, può porre domande, esprimere dubbi e, se ne ha voglia, raccontare la sua storia, la storia della sua gente, la storia del mondo intero, senza comprare nulla. Quell'uomo tra le sue merci è soprattutto questo: è un uomo tranquillo. Sta sempre seduto là.

Sembra sempre vicino. Ha poco spazio e poche occasioni per movimenti ampi. Appartiene alle sue merci come esse appartengono a lui. La merce non viene messa via, egli le tiene sempre le mani o gli occhi addosso. Esiste un'intimità, che è seducente, tra il mercante e i suoi oggetti. Egli li custodisce e li tiene in ordine come se fossero la sua numerosissima famiglia.

Non lo disturba e non lo angustia il fatto di conoscere con esattezza il loro valore. Perché egli lo tiene segreto e nessuno lo saprà mai. Questo conferisce alla contrattazione una nota appassionante e misteriosa. Solo lui può sapere quanto ci siamo avvicinati al suo segreto, ed è sempre all'erta, pronto a parare ogni colpo con destrezza, così che la distanza che protegge il valore non sia mai messa in pericolo. Per il compratore è una questione d'onore non lasciarsi imbrogliare, anche se l'impresa non è facile, perché egli brancola sempre nel buio. Nei paesi in cui vige la morale del prezzo, e perciò dominano i prezzi fissi, comprare qualcosa non è certo un'arte. Qualsiasi imbecille riesce a trovare le cose di cui ha bisogno, qualsiasi imbecille, purché sappia leggere i numeri, è in grado di non farsi abbindolare.

Nei suk invece il prezzo che viene detto per primo è un enigma inafferrabile. Nessuno lo conosce in anticipo, neppure il commerciante, perché di prezzi ce ne sono moltissimi, a seconda delle circostanze.

Ciascuno di essi si riferisce a una situazione diversa, a un cliente diverso, a un diverso momento della giornata, a un diverso giorno della settimana. Ci sono prezzi per singoli oggetti e altri per due o più articoli insieme. Ci sono prezzi per stranieri che si fermano in città un giorno soltanto, e altri per stranieri che vivono qui già da tre settimane. Ci sono prezzi per i poveri e prezzi per i ricchi, e i più alti sono naturalmente quelli per i poveri. Vien da pensare che ci siano più varietà di prezzi che varietà di uomini nel mondo.

Ma questo è soltanto l'inizio di una faccenda complicata, del cui esito finale nessuno sa nulla.

Qualcuno sostiene che bisogna scendere a circa un terzo del prezzo primitivo, ma questa non è altro che una stima grossolana, una di quelle insipide generalizzazioni con cui ce la si sbriga con coloro che non vogliono o non sono capaci di addentrarsi nelle sottigliezze di questa antichissima procedura.

E' gradito che il viavai delle trattative duri una piccola, sostanziosa eternità. Il negoziante si rallegra del tempo che ci concediamo per fare i nostri acquisti. Gli argomenti che mirano alla resa dell'interlocutore han da esser tirati per i capelli, ingarbugliati, insistenti ed eccitanti. Si può essere dignitosi o eloquenti, ma meglio le due cose assieme. La dignità serve a dimostrarsi l'un l'altro che non si dà troppa importanza al comprare e al vendere. L'eloquenza serve ad ammorbidire la risolutezza dell'avversario. Ci sono argomenti che suscitano scherno e nient'altro, altri invece che vanno dritti al cuore. Tutto bisogna tentare prima di cedere. Ma anche quando è giunto il momento di cedere, bisogna farlo all'improvviso e di sorpresa, così che l'avversario rimanga sgomento e ci offra l'opportunità di guardarlo dentro. Alcuni disarmano l'interlocutore con arroganza, altri affascinandolo. Ogni trucco è permesso, un cedimento dell'attenzione è inconcepibile.

Nelle botteghe grandi abbastanza da poterci entrare e gironzolare, il venditore ha l'abitudine, prima di cedere, di consultarsi con un'altra persona. Questo altro, che se ne sta sullo sfondo con aria indifferente, come una specie di capo spirituale dei prezzi, compare sì sulla scena, ma non partecipa personalmente alla trattativa. Ci si rivolge a lui solo per consultarlo sulle ultime decisioni. Ed egli può, per così dire, autorizzare fantastiche variazioni del prezzo anche contro la volontà

del venditore. Ma poiché è lui che lo fa, lui che non ha partecipato alla trattativa, nessuno ci ha rimesso nulla.

LE GRIDA DEI CIECHI

Tento di raccontare qualcosa, ma subito ammutolisco e mi accorgo di non avere detto ancora niente.

Una sostanza meravigliosamente lucente che non riesce a fluire rimane dentro di me e si fa beffe delle parole. Sarà per la lingua, che là non capivo e che ora, a poco a poco, deve tradursi in me? Si trattò di avvenimenti, immagini, suoni il cui senso si formò allora, ma che non furono percepiti né definiti per mezzo delle parole; stanno al di là delle parole, e sono più profondi e più ambigui delle parole.

Io sogno un uomo che disimpari a tal punto le lingue della terra da non comprendere più, in nessun paese, ciò che dice la gente.

Che c'è nella lingua? Che cosa nasconde? Che cosa ci sottrae? Durante le settimane che ho trascorso in Marocco, non ho tentato di imparare né l'arabo né alcuna delle lingue berbere. Non volevo perdere nulla della forza di quelle strane grida. Volevo essere colpito da quei suoni per ciò che essi erano, e non volevo che nulla fosse attenuato da cognizioni inadeguate e artificiose. Sul paese non avevo letto niente. I suoi costumi mi erano estranei come la sua gente. A ciascuno capita d'imparare nel corso di una vita qualcosa su tutti i paesi e su tutti i popoli, ma quel poco lo smarrii nelle prime ore.

Mi rimase tuttavia la parola «Allah», non potevo evitarla. Mi veniva concessa per una parte della mia esperienza, la più frequente, la più penetrante e più persistente: l'esperienza coi ciechi. Quando si viaggia si prende tutto come viene, lo sdegno rimane a casa. Si osserva, si ascolta, ci si entusiasma per le cose più atroci solo perché sono nuove. I buoni viaggiatori sono gente senza cuore.

Quando l'anno scorso, dopo quindici anni di assenza, mi accostai a Vienna, passai da Blindenmarkt (1), paese del quale in passato non avevo mai sospettato l'esistenza. Quel nome mi colpì come una frusta, e da allora non mi ha più abbandonato. Quest'anno, quando giunsi a Marrakech, mi trovai di colpo tra i ciechi: centinaia, un numero incalcolabile di ciechi, perlopiù mendicanti; in gruppi, a volte di otto a volte di dieci, stavano in fila al mercato pigiandosi l'un l'altro, e

recitavano una roca litania, eternamente ripetuta, che si udiva da molto lontano. Mi misi davanti a loro, immobile come loro, e non fui mai del tutto certo che avvertissero la mia presenza. Ciascuno di quei ciechi tendeva davanti a sé una ciotola di legno per l'elemosina e, quando un passante gettava qualcosa in una di queste ciotole, la moneta offerta passava di mano in mano, tutti la tastavano, tutti la saggiavano, finché uno, questo era il suo compito, la metteva finalmente in tasca. Tastavano insieme, così come insieme mormoravano e gridavano.

Tutti i ciechi offrono a chi passa il nome di Dio, e ogni persona, dando loro l'elemosina, può acquistare qualche diritto presso di lui. Iniziano con Dio, terminano con Dio, ripetono il suo nome diecimila volte al giorno. Tutte le loro grida contengono il suo nome in forme mutevoli, ma il grido, una volta stabilito, rimane sempre lo stesso. Sono arabeschi acustici intorno a Dio, mille volte più impressionanti di quelli visivi. Alcuni confidano soltanto nel suo nome e non gridano altro. C'è in questo una tremenda ostinazione: Dio mi si presentò come un muro al quale i ciechi davano l'assalto sempre nello stesso punto. Sono convinto che i mendicanti si tengano in vita più con le loro formule che con l'elemosina.

Colui che grida è definito dal suo grido, continuamente ripetuto. Ce lo imprimiamo nella mente, lo conosciamo, ora egli è qui per sempre; è lui, nella sua caratteristica nettamente circoscritta: il suo grido. Non verremo a sapere nient'altro di lui, egli si protegge, il grido è anche il suo confine. In questo luogo preciso egli è ciò che grida, esattamente questo, niente di più, niente di meno, un mendicante, cieco. Ma il grido è anche una moltiplicazione; il suo ripetersi rapido e regolare fa di quell'uomo un gruppo. C'è, nel suo chiedere, un'energia speciale: egli chiede per molti e intasca per tutti. «Pensa ai mendicanti, a tutti i mendicanti! Dio ti benedica per tutti i mendicanti ai quali fai l'elemosina».

Si dice che i poveri arriveranno in paradiso cinquecento anni prima dei ricchi. Con le elemosine si acquista dai poveri un pezzo di paradiso. Quando uno è morto «lo si segue a piedi, con o senza prèfiche gorgheggianti, molto velocemente fino alla tomba, perché il morto raggiunga presto la beatitudine. "I ciechi cantano la professione di fede"».

Da quando sono tornato dal Marocco, ho provato a sedermi in un

angolo della mia stanza, gli occhi chiusi e le gambe incrociate, e ho tentato di dire per mezz'ora, alla velocità giusta e con la giusta intensità: «Allah! Allah! Allah!». Tentavo di immaginare che avrei continuato a dirlo così per tutto il giorno e per una buona parte della notte; che, dopo un breve sonno, avrei ricominciato; che avrei proseguito per giorni, settimane, mesi e anni; che sarei diventato vecchio, sempre più vecchio, vivendo in questo modo, e che a questo tipo di vita sarei rimasto tenacemente fedele; che sarei diventato furioso se qualcosa me l'avesse turbata; che non avrei voluto nient'altro, che avrei perseverato fino in fondo.

Ho capito quanto sia allettante questa vita che tutto riduce alla ripetizione, nella sua forma più semplice. Era poi molto più varia l'attività degli artigiani che vedevo al lavoro nei loro piccoli stanzini? E le trattative dei mercanti? E i passi dei ballerini? E le innumerevoli tazze di tè alla menta che qui tutti gli ospiti prendono? Quanta varietà c'è nel denaro? E nella fame?

Ho capito che cosa sono davvero questi mendicanti ciechi: sono i santi della ripetizione. Dalla loro vita essi hanno eliminato la maggior parte delle cose che per noi ancora si sottraggono alla ripetizione. C'è il luogo dove si accoccolano oppure stanno in piedi. C'è il grido che non muta. C'è il numero limitato di monete in cui possono sperare, tre o quattro pezzi diversi. Certo ci sono anche i donatori, che sono diversi tra loro, ma i ciechi non li vedono e, nella loro formula di ringraziamento, fanno sì che anche i donatori diventino tutti uguali.

LA SALIVA DEL MARABUTTO

Mi allontanai dal gruppo degli otto ciechi con la loro litania nelle orecchie, ma dopo qualche passo fui colpito da un vecchio con i capelli bianchi che se ne stava in piedi, tutto solo, con le gambe un po' larghe: teneva il capo leggermente chinato e masticava. Anche lui era cieco e, a giudicare dagli stracci di cui era vestito, si trattava di un mendicante. Ma le sue guance erano piene e arrossate, le labbra sane e umide. Masticava lentamente, con le labbra serrate, e aveva sul volto un'espressione serena. Masticava con scrupolo, come se agisse secondo una prescrizione. Era chiaro che questo gli procurava un grande godimento, e mentre lo stavo osservando mi venne da pensare alla sua saliva e al fatto che dovesse averne moltissima. Stava in piedi davanti a una fila di bancarelle sulle quali erano state ammucchiate montagne di arance da vendere; uno dei negozianti, mi dissi, gli aveva certo dato un'arancia e lui la stava masticando. Il vecchio teneva la mano destra un po' staccata dal corpo. Le dita della mano erano tutte molto separate una dall'altra. Sembravano paralizzate, come se non potesse chiudere la mano.

C'era parecchio spazio attorno al vecchio, e in quel luogo così affollato trovai la cosa sorprendente.

A vederlo sembrava uno che sta sempre solo e che non desidera niente di meglio. Ero intento a osservarlo mentre masticava con tanta risolutezza e decisi di aspettare, volevo vedere che cosa sarebbe successo quando avesse terminato. Durò molto a lungo, mai avevo visto un uomo masticare così di cuore e con tanto scrupolo. Sentii che anche la mia bocca si muoveva leggermente, benché in essa non ci fosse nulla da masticare. Provai una specie di profondo rispetto per il godimento di quell'uomo, che mi sembrò quanto mai stravagante, più di qualsiasi altra cosa mai vista da me sulla bocca di chicchessia. La sua cecità non mi riempiva di compassione. Mi sembrava assorto e contento. Non una sola volta si interruppe per chiedere l'elemosina, cosa che di norma facevano tutti gli altri. Forse aveva ciò che gli serviva. Forse non gli serviva nient'altro.

Quando ebbe finito, si leccò un paio di volte le labbra, allungò un poco la mano destra, quella con le dita separate, e si mise a recitare con voce roca la sua litania. Mi avvicinai a lui con una certa timidezza e gli misi una moneta da venti franchi nella mano. Le dita rimasero distese; dunque era vero, non poteva piegarle. Sollevò lentamente la mano e la portò alla bocca. Spinse la moneta contro le labbra tumide e la fece sparire in bocca. Non appena la moneta fu dentro, il vecchio ricominciò a masticare. Spostava la moneta di qua e di là nella bocca, a me pareva di poterne seguire i movimenti, ora era a sinistra, ora a destra, ed egli riprese a masticare con lo scrupolo di prima.

Mi stupii e rimasi nel dubbio. Mi domandai se non stavo sbagliando. Forse la moneta era sparita nel frattempo da tutt'altra parte, ed io non me n'ero accorto. Attesi di nuovo. Dopo che ebbe terminato di masticare con lo stesso godimento di prima, la moneta riapparve tra le sue labbra. La sputò nella mano sinistra che aveva alzato. Insieme alla moneta venne giù moltissima saliva. Poi fece sparire la moneta in una borsa che portava a sinistra.

Lo schifo che provavo tentai di dissolverlo nella nota esotica. Non c'è niente al mondo di più lurido del denaro. Ma io non ero quel vecchio, e ciò che a me faceva schifo era per lui un godimento, e poi non avevo visto forse qualche volta della gente che baciava le monete? Tutta quella saliva aveva qui, di sicuro, una funzione particolare, ed era chiaro che quel vecchio si distingueva dagli altri mendicanti per l'abbondante produzione di saliva. Si era esercitato a lungo prima di chiedere l'elemosina; e anche prima, qualsiasi cosa egli stesse mangiando, nessun altro ci avrebbe messo tanto tempo. I movimenti della sua bocca avevano certo un significato.

Oppure aveva messo in bocca soltanto la mia moneta? Aveva sentito nel palmo della mano che essa valeva di più delle monete che riceveva di solito, e forse per questo voleva ringraziarmi in modo speciale? Decisi di star lì a vedere, e l'attesa non mi fu di peso. Ero sgomento ma anche affascinato, e sono certissimo che non sarei riuscito a guardare nient'altro all'infuori di quel vecchio. Ripeté parecchie volte la sua litania. Passò davanti un arabo e gli mise nella mano un pezzo da cinque franchi. Egli lo portò senza indugio alla bocca, lo infilò dentro e cominciò a masticare esattamente come prima. Forse questa volta non masticò così a lungo. Di nuovo sputò fuori la

moneta con molta saliva e la fece sparire nella borsa. Ricevette altre monete, ce n'erano anche di piccolissime, la stessa cosa si ripeté varie volte. Io ero sempre più perplesso; quanto più lo osservavo, tanto meno capivo perché mai lo facesse. Su una cosa, però, non avevo più dubbi: quel vecchio faceva sempre così, era questo il suo costume, il suo modo particolare di chiedere l'elemosina, e la gente che gli dava qualcosa si aspettava da lui che partecipasse con la bocca, e a me, ogni volta che l'apriva, la sua bocca pareva più rossa.

Non mi accorsi che qualcuno stava osservando anche me e sono sicuro di aver offerto uno spettacolo ridicolo. Forse, chi sa, ero talmente sbigottito che stavo lì a bocca aperta. Poi all'improvviso comparve un uomo da dietro le sue arance, fece alcuni passi verso di me e disse con tono rassicurante: «E' un marabutto». Sapevo che i marabutti sono dei santoni ai quali si attribuiscono speciali poteri. La parola suscitò in me una certa soggezione e sentii che di colpo il disgusto diminuiva. Domandai timidamente: «Ma perché si caccia in bocca le monete?». «Lo fa sempre» disse l'uomo, come se fosse la cosa più normale del mondo. Si allontanò da me e tornò di nuovo dietro le sue arance. Mi accorsi solo allora che dietro ogni bancarella c'erano due o tre paia d'occhi puntati su di me. Ero io la creatura stupefacente, io che così a lungo non avevo capito.

Con quella informazione mi sentii congedato e non rimasi più per molto tempo. Il marabutto, mi dicevo, è un santone, e tutto in lui è santo, perfino la saliva. Portando a contatto con la sua saliva le monete dei donatori, egli impartiva loro una speciale benedizione e così cresceva il merito che essi si erano guadagnati in cielo facendogli l'elemosina. Quel vecchio era sicuro del paradiso, lui stesso aveva qualcosa da dispensare, qualcosa che per gli uomini era più necessario di quanto non fossero per lui le loro monete. Capivo ora la serenità diffusa sul suo volto cieco, una serenità che lo rendeva diverso dagli altri mendicanti che avevo visto finora.

Me ne andai, e mi restò talmente impresso nella mente che parlai di lui a tutti i miei amici. Nessuno lo aveva mai notato e mi accorsi che dubitavano della verità delle mie parole. Il giorno seguente mi recai nello stesso luogo, ma lui non c'era. Cercai dappertutto, ma era introvabile. Cercai ogni giorno, non ritornò. Forse viveva da solo in qualche posto sui monti, e soltanto di rado veniva in città. Avrei potuto

chiedere di lui ai venditori di arance, ma di quelli mi vergognavo. Il vecchio non aveva per loro lo stesso significato che aveva per me, e mentre infatti non provavo alcun imbarazzo nel parlare di lui agli amici che non lo avevano mai visto, preferivo tenerlo separato da quelli che lo conoscevano bene, e con i quali era in rapporti di naturale familiarità. Egli non sapeva nulla di me, e quelli magari gli avrebbero detto qualcosa sul mio conto.

Lo rividi ancora una volta, precisamente una settimana più tardi, di nuovo un sabato sera. Era in piedi davanti alla stessa bancarella, ma in bocca non aveva nulla e non masticava. Recitava la sua litania. Gli diedi una moneta e aspettai, volevo vedere che cosa ne avrebbe fatto. La masticò subito, come sempre con diligenza, e mentre ancora era intento in questa attività, un uomo mi venne accanto e disse la sua sciocchezza: «E' un marabutto. E' cieco. Si caccia la moneta in bocca per sentire quanto lei gli ha dato». Poi parlò in arabo al marabutto, e intanto indicava me. Il vecchio aveva finito di masticare e sputò fuori la moneta. Si girò verso di me e il suo volto era raggiante.

Recitò per me un versetto di benedizione che ripeté sei volte. La gentilezza e il calore da cui mi sentii pervaso mentre lui parlava, non li ho mai ricevuti da nessun altro essere umano.

CASA SILENZIOSA E TETTI DESERTI

Per prendere confidenza con una città straniera è necessario disporre di un luogo appartato, un luogo su cui si può contare e dove si può restare soli quando la confusione delle voci nuove e incomprensibili diventa troppo grande. Questo luogo ha da essere tranquillo e silenzioso, nessuno deve vederci quando in esso cerchiamo riparo, e neanche quando poi decidiamo di lasciarlo. La cosa più bella è sparire in un vicolo senza uscita, fermarsi davanti a un portone di cui si ha la chiave in tasca, e aprirlo senza che anima viva ci possa sentire.

Si entra nel fresco della casa e ci si chiude la porta alle spalle. E' buio, e per un attimo non si vede nulla. Siamo simili a quei ciechi che abbiamo lasciato sulle piazze e nei vicoli. Ben presto però recuperiamo la vista. Vediamo gli scalini di pietra che portano al primo piano e sopra incontriamo un gatto. Quel gatto incarna per noi l'assenza di rumore ardentemente desiderata. Gli siamo riconoscenti perché vive: dunque è possibile vivere anche nel silenzio. Il gatto riceve del cibo senza dover gridare «Allah» diecimila volte al giorno. Non è mutilato e non ha bisogno di rassegnarsi a un terribile destino. E' forse crudele, però non lo dice.

Si cammina su e giù respirando il silenzio. Dov'è rimasto il mostruoso andirivieni? E la luce sfacciata, e quei rumori sfacciati? E le centinaia e centinaia di volti? In queste case poche finestre danno sulla strada, a volte nessuna; tutto si apre sul cortile, e questo si apre sul cielo. Solo attraverso il cortile entriamo in un mite e misurato contatto con l'ambiente che ci circonda.

Si può anche salire sul tetto e di colpo vedere gli innumerevoli tetti a terrazza della città. Si ha l'impressione di una spianata, e tutto sembra fatto di ampie gradinate. Vien da pensare che si può passeggiare sopra l'intera città. I vicoli non sono un ostacolo, non si vedono, si dimentica la loro esistenza. I monti dell'Atlante risplendono vicini, e si potrebbe scambiarli per la catena delle Alpi se la loro luce non fosse più fulgida e non vedessimo tutte quelle palme tra i monti e la città.

I minareti che si innalzano qua e là non sono come i nostri campanili. Sono anch'essi slanciati ma non finiscono a punta, hanno la stessa larghezza in basso come in alto, e ciò che conta è la piattaforma su in cima, da dove giunge l'invito alla preghiera. Assomigliano piuttosto a dei fari, nei quali però dimora una voce.

Sopra i tetti delle case si svolgono le manovre di un'intera popolazione di rondini. E' come una seconda città; solo che in essa la vita è tanto rapida quanto è lenta nelle strade degli uomini. Queste rondini non si riposano mai, ci si domanda se qualche volta dormano, ad esse manca la pigrizia, la moderazione, la dignità. Rubano volando, e i tetti, che sono deserti, gli appaiono forse come una terra di conquista.

Perché sui tetti non ci si fa vedere. Qui, pensavo, vedrò delle donne come nelle favole, da qui potrò guardare nei cortili delle case vicine e ascoltare di nascosto il loro affaccendarsi. Quando salii per la prima volta sul tetto della casa di un mio amico, ero pieno di aspettative e fintanto che guardai lontano, in direzione dei monti oltre la città, egli ne fu contento ed io mi accorsi della sua fierezza di potermi mostrare uno spettacolo cosa bello. Al contrario diventò irrequieto quando io mi stancai di guardare lontano e si destò la mia curiosità per le cose vicine. Mi sorprese mentre davo un'occhiata nel cortile della casa accanto, da dove udivo, con gioia, voci femminili che parlavano in spagnolo.

«Questo, qui, non si fa» mi disse l'amico. «Non si deve mai farlo. Sono stato ammonito varie volte anch'io. E' ritenuto indelicato occuparsi dei fatti della casa accanto. Lo ritengono un atto sconveniente. In generale non bisogna farsi vedere sui tetti, gli uomini poi meno che meno. Perché le donne qualche volta vanno sui tetti e vogliono sentirsi tranquille».

«Ma qui di donne non ce n'è neanche una».

«Forse ci hanno visto» replicò lui. «Ci si mette in cattiva luce. Non bisogna rivolgersi neppure alle donne velate che si incontrano per la strada».

«E se volessi chiedere dov'è una certa via?».

«Dovresti aspettare finché ti viene incontro un uomo».

«Però potresti sempre sederti sul tuo stesso tetto. Se vedi qualcuno sul tetto vicino, mica è colpa tua».

«In tal caso dovrei guardare da un'altra parte. Dovrei far notare quanto poco mi interessi la cosa.

Proprio adesso è apparsa dietro di noi una donna. E' una vecchia serva. Non sospetta neppure che io l'ho notata. Eppure è già scomparsa».

Non ebbi neanche il tempo di voltarmi. «Dunque si è meno liberi sul tetto che per la strada».

«Certamente» fu la sua risposta. «Nessuno vuol mettersi in cattiva luce presso i vicini».

Osservai le rondini e le invidiai, le invidiavo perché sfrecciavano con noncuranza sopra tre, cinque, e anche dieci tetti.

LA DONNA ALLA GRATA

Passai davanti a una fontanella pubblica alla quale stava bevendo un ragazzo. Piegai a sinistra e udii una voce sommessa, tenue e delicata che veniva dall'alto. Levai lo sguardo verso la casa di fronte e vidi, all'altezza del primo piano, il volto di una giovane donna dietro una fitta grata. La giovane era senza velo e scura di carnagione, e teneva il volto vicinissimo alla grata. Disse molte frasi che scorrevano leggere, e ognuna di quelle frasi era fatta di parole carezzevoli. Non riuscivo a capire perché mai quella donna non portasse il velo. Teneva la testa un po' chinata e mi accorsi che parlava con me. La sua voce non si alzava mai di tono, rimase sommessa e uniforme; c'era una grande tenerezza in quella voce, come se tenesse la mia testa tra le braccia. Ma non vedevo le mani, non mostrava altro che il volto, forse le mani erano legate da qualche parte. La stanza dove lei si trovava era buia, sulla strada dove stavo io, invece, il sole splendeva abbagliante. Le sue parole sembravano scorrere da una fontana e traboccavano una nell'altra, ed io, che pure non avevo mai udito dei vezzezzeggiativi in quella lingua, mi accorsi che lo erano.

Volevo avvicinarmi di più per vedere la porta della casa da cui veniva la voce, ma temevo che un mio movimento la scacciasse come un uccello. Che cosa avrei fatto se si fosse taciuta? Cercai di essere come la voce, delicato e sommesso, e camminai come non avevo mai camminato. Mi riuscì di non spaventarla. Sentivo la voce anche quando fui vicinissimo alla casa, tanto da non poter più vedere la testa vicino alla grata. Lo stretto edificio faceva l'effetto di una torre in rovina. Si poteva guardare in una breccia del muro, da dove erano cadute delle pietre. La porta, fatta di povere assi e priva di qualsiasi ornamento, era stata fissata con del filo di ferro e a quel che sembrava non veniva aperta molto spesso. Non era una casa accogliente, non si poteva entrarci, dentro era buio e certamente tutto in rovina. Subito dietro l'angolo si apriva un vicolo cieco, ma era immoto e silenzioso, ed io non vidi nessuno a cui avrei potuto domandare qualcosa. Neppure nel vicolo smarrii il carezzevole flusso di quella voce, svoltato l'angolo

aveva un suono come di lontanissimo mormorio. Tornai indietro, mi misi di nuovo a una certa distanza dalla casa e alzai lo sguardo, ed ecco rividi l'ovale di quel volto, vicinissimo alla grata, e le labbra che si muovevano in parole di tenerezza.

Mi sembrò che il loro suono fosse un poco mutato, vi sentivo dentro una supplica incerta, come se la donna volesse dirmi: non andartene. Forse aveva pensato che me ne fossi andato per sempre quando ero scomparso per esaminare la casa e il portone. Adesso ero di nuovo lì, e dovevo restare.

Come posso descrivere l'effetto che suscita il volto di una donna senza velo, che abbassa lo sguardo dall'alto di una finestra, in una città come questa, in un vicolo come questo? Sono poche le finestre che danno sulle strade e non si vede mai nessuno affacciarsi fuori. Le case sono come muri, e si ha spesso l'impressione di camminare a lungo tra i muri, pur sapendo che sono case: si vedono le porte, e pochissime finestre che non vengono usate. Con le donne accade qualcosa di analogo: quando esse camminano come sacchi infermi lungo i vicoli, non si scorge né si intuisce nulla, e presto ci si annoia di occuparsene e di dover ricorrere all'immaginazione. Si rinuncia alle donne. Ma si rinuncia a malincuore; così, quando poi una donna ti appare alla finestra e addirittura ti parla, e china leggermente il capo e non va più via, come se da sempre ti avesse atteso qui, una che poi continua a parlare quando le volti le spalle e ti allontani piano piano, una che parlerà, non importa se tu ci sei oppure no, che sempre ti parlerà, che parlerà sempre a tutti, quella donna, allora, diventa un miracolo, un'apparizione, e sei propenso a considerarla più importante di tutto ciò che pure varrebbe la pena di esser visto in questa città.

Mi sarei fermato lì molto più a lungo, ma non si può dire che quello fosse un quartiere tranquillo.

Mi venivano incontro donne velate, che non si fermavano neanche un istante davanti alla loro compagna lassù, vicino alla grata. Passavano davanti alla casa a forma di torre come se nessuno parlasse. Non si fermavano, non guardavano in alto. Si avvicinavano alla casa con passi uniformi e, proprio sotto la finestra di lei che parlava, svoltavano nel vicolo dove io mi trovavo. Ma sentivo bene che mi lanciavano occhiate di disapprovazione. Che ci facevo qui? Perché stavo fermo in questo posto? Perché guardavo fisso in alto?

Sopraggiunse un gruppo di scolari. Andavano giocando e scherzando per la loro strada, comportandosi come se non udissero il suono che veniva dall'alto. Mi osservarono: io ero per loro più strano di quella donna senza velo. Mi vergognai un po' di stare lì fermo con lo sguardo fisso. Sentivo però che andandomene avrei deluso quel volto accanto alla grata; le sue parole seguitavano a scorrere come un rivo di melodie, canti di uccelli. Ma in mezzo alle parole risuonavano ora i richiami squillanti dei bambini, che solo lentamente si allontanavano. Essi avevano con sé le loro cartelle ed erano appena usciti da scuola; cercavano di allungare il tragitto per tornare a casa e inventavano dei piccoli giochi: una delle regole consisteva nel saltellare su e giù per la strada. Avanzavano perciò a passo di lumaca, e mi inflissero il supplizio di starli a sentire.

Si fermò vicino a me una donna con accanto un bambino piccolissimo. Doveva essersi avvicinata da dietro perché non me n'ero accorto. Si fermò per poco; mi lanciò un'occhiataccia; oltre il velo riconobbi i lineamenti di una vecchia. Afferrò il bambino come se la mia presenza lo minacciasse e andò via ciabattando, senza degnarmi di una sola parola. Mi sentii a disagio; lasciai il mio posto e cominciai piano piano a seguirla. La vecchia scese lungo la strada costeggiando alcune case e poi imboccò una traversa. Quando raggiunsi l'angolo dietro al quale lei era scomparsa, vidi in fondo a un vicolo cieco la cupola di una piccola qubba. In questo paese chiamano così i sepolcri dei santi presso i quali si recano in pellegrinaggio i fedeli con i loro voti. La vecchia era ferma davanti al portone chiuso della qubba e sollevò in alto il piccolissimo bambino. Gli premette la bocca contro un oggetto che io, dal mio punto di osservazione, non fui in grado di discernere. Ripeté quel gesto più volte, poi mise il bimbo a terra, gli prese la manina e si voltò per andarsene. Una volta raggiunto l'angolo del vicolo, dovette nuovamente passare davanti a me, ma questa volta neanche mi guardò più male e riprese la strada dalla quale eravamo venuti.

Io mi avvicinai alla qubba e vidi sul portone di legno, a mezz'altezza, un anello intorno al quale erano avvolti alcuni vecchi stracci. Erano questi che il bambino aveva baciato. Tutto si era svolto nel massimo silenzio, e nel mio sgomento non mi ero accorto che avevo alle spalle gli scolari che mi stavano osservando. Ad un tratto

udii la loro chiara risata, tre o quattro ragazzini si lanciarono sulla porta della qubba, afferrarono l'anello e si misero a baciare i vecchi stracci. Ridendo forte, ripeterono la procedura da ogni lato. Uno si attaccò a destra dell'anello, un altro a sinistra, e i loro baci continuarono a susseguirsi con schiocchi rumorosi. Di lì a breve furono cacciati via da altri ragazzini che gli stavano dietro. Ciascuno di essi voleva mostrarmi come bisognava fare; forse si aspettavano che io li imitassi. Erano tutti bambini puliti e ben tenuti, certamente venivano lavati più di una volta al giorno. Gli stracci, al contrario, parevano sporchissimi, come se fossero serviti per lavare la strada. Passavano per brandelli della veste del santo stesso, e trattenevano qualcosa della sua santità ad uso dei fedeli.

I ragazzi, dopo averli baciati a sazietà, mi raggiunsero e si misero in circolo attorno a me. Uno mi colpì per il suo viso intelligente e mi accorsi che avrebbe volentieri parlato con me. Gli domandai in francese se sapeva leggere. Rispose molto educatamente: «Oui, monsieur». Io portavo un libro sottobraccio, e aprendolo glielo porsi; egli lesse lentamente ma senza errori alcune frasi in francese.

Il libro era un'opera sulle usanze religiose dei marocchini, e nel punto dove l'avevo aperto trattava della venerazione dei santi e delle loro qubba. Forse fu un caso o forse anche no, comunque il ragazzo mi stava leggendo ad alta voce ciò che poco prima mi aveva mostrato insieme ai suoi compagni. Ma non diede a vedere di essersi accorto di questo, forse era talmente preso dalla lettura che non afferrava affatto il senso delle parole. Lo lodai, ed egli accolse il mio apprezzamento con la dignità di un adulto. A me piacque moltissimo, tanto che senza volere lo misi in relazione con la donna della grata.

Feci segno in direzione della casa in rovina e domandai: «Conosci quella donna che sta lassù, vicino alla grata?».

«Oui, monsieur» disse, e si fece serissimo in volto.

«Elle est malade?» domandai ancora.

«Elle est très malade, monsieur».

Quel «molto», che dava più forza alla mia domanda, suonò come un lamento, ma un lamento per qualcosa a cui quel ragazzino si era totalmente rassegnato. Avrà avuto nove anni, ma il suo aspetto ora era quello di chi ha vissuto già vent'anni con una malata grave, sapendo benissimo come bisogna comportarsi in questi casi.

«Elle est malade dans sa tête, n'est-ce pas?».

«Oui, monsieur, dans sa tête». Fece un cenno col capo, quando disse «in testa», ma invece di indicare la propria testa, indicò quella di un altro ragazzo che era davvero di una bellezza speciale: aveva un viso lungo, pallido, con grandi occhi spalancati, neri e tristissimi. Nessuno dei bambini rise. Stettero lì in silenzio. Il loro umore era mutato di colpo quando io avevo cominciato a parlare della donna alla grata.

VISITA NELLA MELLAH

Il terzo mattino, appena fui solo, trovai la strada per la Mellah. Arrivai a un incrocio dove c'erano molti ebrei. Il traffico scorreva loro davanti e a un angolo girava. Vidi delle persone passare sotto una volta che sembrava incastrata in un muro, e subito le seguii. Oltre quel muro, e da esso circondata su tutti e quattro i lati, si estendeva la Mellah, il quartiere ebraico.

Mi trovai in un piccolo bazar all'aperto. Nei bassi stanzini vidi degli uomini accovacciati in mezzo alla loro merce; alcuni, che erano vestiti all'europea, stavano seduti oppure in piedi. Perlopiù portavano in testa i neri berrettini che qui servono agli ebrei per distinguersi, e moltissimi avevano la barba. Nelle prime botteghe che incontrai si vendevano stoffe. Un uomo misurava la seta con il cubito. Un altro, pensieroso e veloce, maneggiava la matita e faceva i conti. Anche le botteghe più fornite davano l'impressione di essere minuscole. Molte avevano dei visitatori; in uno di quegli stanzini due uomini molto grassi erano stesi con indolenza attorno a un terzo uomo, magro, che era il proprietario, e sostenevano con lui una conversazione vivace ma piena di dignità.

Camminavo più lentamente che potevo osservando quei volti. La loro varietà era stupefacente.

C'erano volti che, in abiti diversi, avrei preso per arabi. C'erano i vecchi ebrei luminosi di Rembrandt. C'erano preti cattolici ipocritamente umili e silenziosi. C'erano gli «eterni ebrei», su tutta la figura era scritta la loro irrequietezza. C'erano francesi, spagnoli, e russi coi capelli fulvi.

Uno di questi veniva voglia di salutarlo come il patriarca Abramo; stava parlando con condiscendenza a Napoleone, e un sapientone esagitato, che somigliava a Goebbels, si inseriva nel discorso. Pensavo alla trasmigrazione delle anime. Forse, mi dicevo, l'anima di ogni uomo deve trasformarsi almeno una volta nell'anima di un ebreo, e ora sono tutte qui: nessuna si ricorda che cosa è stata in precedenza, e anche quando i lineamenti tradiscono a tal punto la sua

provenienza che io, uno straniero, la riconosco, ciascuno di questi uomini continua a credere fermamente di discendere in linea diretta dal popolo della Bibbia.

Comunque avevano tutti qualcosa in comune, e appena mi fui abituato alla grande varietà dei loro volti e delle loro espressioni, cercai di scoprire in che cosa realmente consistesse questo tratto comune. Avevano una speciale rapidità nell'alzare lo sguardo e nel farsi un'opinione sulla persona che camminava davanti a loro. Non "una sola volta" mi capitò di passare inosservato. Quando mi fermavo, è probabile che subodorassero in me il compratore e quindi mi scrutassero con speciale attenzione. Ma perlopiù fui raggiunto dai loro sguardi rapidi e intelligenti molto prima che mi fermassi, e quegli sguardi mi raggiungevano anche se camminavo sull'altro lato della strada. Perfino in quei pochi tra loro che stavano distesi pigramente come gli arabi, lo sguardo non era mai pigro: veniva, indagava con sicurezza, e subito se ne andava. Potevano essere sguardi ostili, freddi, indifferenti, scostanti, e infinitamente saggi. Mai, però, apparivano stupidi. Erano sguardi di uomini perennemente all'erta, che non vogliono provocare l'ostilità che si attendono: non un'ombra di sfida si scorgeva in quegli occhi; e invece una paura, tenuta saggiamente celata.

Si direbbe che la dignità di questi uomini risieda nella loro circospezione. Poiché la bottega è aperta soltanto da un lato, essi non devono affatto preoccuparsi di ciò che accade alle loro spalle. La stessa gente, nel vicolo, si sente meno sicura. Mi accorsi ben presto che gli «eterni ebrei», quelli tra loro che apparivano più irrequieti e dubbiosi, erano sempre degli "ambulanti"; gente che andava in giro portandosi appresso tutta la propria merce, con la quale doveva aprirsi un passaggio in mezzo alla folla; gente che non sapeva mai se qualcuno sarebbe saltato addosso alla loro misera proprietà, prendendoli alle spalle, da sinistra, da destra o da tutte le parti contemporaneamente. Chi aveva una bottega sua e in essa si fermava, aveva un'aria quasi tranquilla.

Parecchi invece se ne stavano rannicchiati sul bordo della via e mettevano in vendita le loro minutaglie. Spesso si trattava di mucchietti incredibilmente miseri di verdura o di frutta. Sembrava che in realtà non avessero niente da vendere e che si accontentassero dei gesti

dell'acquistare. Erano in molti, trascurati nell'aspetto, e io feci fatica ad abituarmi alla loro vista. Ma in breve fui pronto a tutto, e non rimasi particolarmente stupito quando vidi un vecchio malaticcio, accovacciato per terra, che metteva in vendita un unico limone raggrinzito.

Camminavo ora in un vicolo che dal bazar dell'ingresso si inoltrava nella Mellah. Era molto affollato. In mezzo agli uomini, numerosissimi, mi vennero incontro alcune donne senza velo. Una donna decrepita, completamente sfiorita, si trascinava verso di me, sembrava il più vecchio esemplare della specie umana. I suoi occhi fissavano un punto lontano, sembrava che vedesse con precisione dove voleva andare. Non si scansava per nessuno, e mentre gli altri dovevano descrivere delle curve per poter passare, intorno a lei c'era sempre spazio. Credo che gli altri la temessero: camminava molto adagio e avrebbe avuto il tempo di maledire ogni singola creatura. Incuteva timore, e proprio questo, probabilmente, le dava la forza di camminare. Quando infine mi fu passata davanti, mi voltai e la seguii con lo sguardo. La vecchia sentì la mia occhiata, perché si girò indietro verso di me con la stessa lentezza con la quale camminava, e poi mi guardò dritto negli occhi. Me la svignai al più presto; e la mia reazione al suo sguardo fu talmente istintiva che solo in seguito mi resi conto che stavo camminando molto in fretta.

Passai davanti a una sfilza di botteghe di barbieri. Alcuni parrucchieri giovani se ne stavano in ozio davanti alla porta. Di fronte, seduto per terra, un uomo metteva in vendita una cesta di cavallette arrostate. Pensai alla famosa piaga d'Egitto e mi stupii che anche gli ebrei mangiassero le cavallette.

In uno stanzino parecchio più in su c'era un uomo accovacciato, dai lineamenti e dal colore della pelle sembrava un negro. Portava il berrettino degli ebrei e vendeva carbone. Cataste di carbone lo circondavano da ogni lato, pareva che nel carbone dovesse essere murato e fosse solo in attesa degli artigiani incaricati di portare a termine questo compito. Era a tal punto immobile e silenzioso che all'inizio non lo scorsi, e mi colpì soltanto a causa dei suoi occhi, che scintillavano in mezzo a tutto quel carbone. Accanto a lui un uomo cieco da un occhio vendeva della verdura. L'occhio dal quale non ci vedeva era mostruosamente gonfio e aveva un aspetto minaccioso. Egli

stesso maneggiava con imbarazzo la sua verdura. La spostava con cautela da un lato, e poi, con la stessa cautela, la rimetteva dov'era prima. Un altro tipo era accovacciato per terra, e aveva accanto a sé cinque o sei pietre. Ne prese in mano una, la soppesò, la osservò e poi la tenne sollevata ancora un momento. La rimise di nuovo tra le altre e ripeté con quelle lo stesso gioco. Non mi guardò neanche una volta, benché io mi fossi fermato proprio davanti a lui. Fu l'unico di tutto il quartiere a non degnarmi di una sola occhiata. Le pietre che voleva vendere non gli davano pace, ed egli pareva interessato più ad esse che non ai loro compratori.

Sentivo come tutto diventava più povero man mano che mi addentravo nella Mellah. Mi ero lasciato alle spalle le belle stoffe e le sete. Nessuno aveva più l'aspetto ricco e principesco di Abramo. Il bazar vicino all'ingresso era stato una specie di quartiere di lusso, mentre qui all'interno si svolgeva la vera vita, la vita del popolo semplice. Mi trovavo adesso in una piccola piazza rettangolare, che mi apparve come il cuore della Mellah. Presso una fontana di forma allungata sostavano uomini e donne confusi insieme. Le donne reggevano delle brocche che riempivano d'acqua. Anche gli uomini riempivano d'acqua le loro borracce di cuoio. Gli asini stavano accanto a loro e aspettavano di essere abbeverati. In mezzo alla piazza c'erano dei rosticciari accovacciati. Alcuni arrostitavano della carne, altri friggevano piccoli Krapfen; avevano con sé la loro famiglia, le donne e i bambini.

Era come se avessero trasferito la loro casa nella piazza, e qui avessero deciso di vivere e di far da mangiare.

Qua e là c'erano dei contadini in costume berbero con in mano dei polli vivi; li tenevano per le zampe, legate assieme, e la testa penzolava in basso. Ogni volta che si avvicinava una donna, essi le allungavano un pollo per farglielo palpare. La donna prendeva in mano la bestia senza che il berbero la lasciasse o le cambiasse posizione. La donna schiacciava il pollo, lo pizzicava, lo afferrava nel punto più carnoso. Durante questo esame nessuno diceva una parola, né lei né il berbero, e anche la bestia restava in silenzio. Quindi la donna la lasciava nella mano dell'uomo e andava dal contadino successivo, e la bestia tornava a penzolare. Nessuna donna comprava mai un pollo senza prima averne esaminati minuziosamente molti altri.

Tutt'intorno alla piazza c'erano le botteghe; in alcune lavoravano degli artigiani, il loro martellare e il loro battere si distingueva nettamente tra il vociare chiassoso. In un angolo della piazza si erano radunati molti uomini che discutevano con foga. Io non capivo quello che dicevano, ma a giudicare dalle loro espressioni ne andava del destino del mondo. Erano tra loro di parere assai diverso e lottavano a colpi di argomentazioni; mi parve che godessero nell'attaccarsi l'un l'altro.

In mezzo alla piazza c'era un mendicante, un vecchio, il primo che vedevo qui, non era un ebreo.

Non appena ricevette una moneta, subito si girò verso uno dei piccoli Krapfen che friggevano vivacemente nella padella. C'erano molti avventori attorno al cuoco e il vecchio mendicante dovette aspettare il suo turno. Ma rimase paziente, benché il suo pressante desiderio fosse così prossimo all'esaudimento. Infine ricevette il suo Krapfen, ritornò in mezzo alla piazza e, spalancando la bocca, lo ingoiò in un boccone. Il suo appetito si allungava come una nube di piacere sopra la piazza. Nessuno gli badava, ma tutti aspiravano insieme a lui il profumo del suo piacere, ed egli mi apparve molto importante per la vita e il benessere della piazza, il suo monumento, un monumento al cibo.

Non credo però di dovere a quest'uomo soltanto il senso che la piazza fosse sotto l'influsso di un felice incantesimo. Davvero in quel momento mi sembrò di essere altrove, di aver raggiunto la meta del mio viaggio. Da lì non volevo più andarmene, ci ero già stato centinaia di anni prima, ma lo avevo dimenticato, ed ecco che ora tutto ritornava in me. Trovavo nella piazza l'ostentazione della densità, del calore della vita che sento in me stesso. Mentre mi trovavo lì, io "ero" quella piazza.

Credo di essere sempre quella piazza.

Separarmi da essa mi riusciva talmente penoso che vi facevo ritorno ogni cinque o dieci minuti.

Dovunque io andassi proseguendo il mio cammino, qualunque altra cosa mi capitasse di scoprire nella Mellah, la interrompevo di continuo per tornare nella piccola piazza, attraversarla in questa o in quella direzione, accertarmi che fosse ancora lì. Sulle prime piegai in un vicolo tra i più silenziosi, nel quale non c'erano botteghe, ma solo

abitazioni. Su tutti i muri vicino alle porte, ad una certa altezza dal suolo, erano dipinte delle grandi mani, perlopiù in azzurro, con le dita dai contorni nitidissimi: servivano da difesa contro il malocchio. Fu questa l'immagine che vidi qui più spesso, alla gente piaceva dipingerla soprattutto sul muro della propria casa. Attraverso le porte aperte potevo dare un'occhiata dentro ai cortili, che erano più puliti delle strade. Il senso di pace che da essi emanava fluiva fino a me. Sarei entrato molto volentieri, ma non vedevo nessuno e perciò non osavo. Non sapevo davvero che cosa avrei potuto dire se in una di quelle case, all'improvviso, mi fossi imbattuto in una donna. Mi spaventai all'idea di spaventare qualcuno. Il silenzio di quelle case mi coinvolgeva, ispirandomi una sorta di cautela. Ma il silenzio non durò a lungo. Un rumore sottile, acuto, che all'inizio sembrò un canto di grilli, si intensificò a poco a poco fino a quando pensai a una voliera di uccelli. «Che cosa sarà mai? Qui non c'è mica una voliera con centinaia di uccelli! Saranno dei bambini! Una scuola!». Di lì a breve i dubbi svanirono: quel rumore assordante veniva da una scuola.

Attraverso un portone aperto guardai in un grande cortile: vi erano seduti moltissimi minuscoli bambini, saranno stati duecento, pigiati l'uno contro l'altro; alcuni correvano qua e là o giocavano per terra. Quasi tutti, sulle panche, tenevano in mano il sillabario. In piccoli gruppi di tre o quattro bambini, si dondolavano violentemente avanti e indietro e intanto recitavano a voce alta: «Aleph. Beth. Gimel». Le piccole teste nere si spingevano ritmicamente su e giù; in ogni gruppo ce n'era uno più zelante degli altri, i suoi movimenti erano più impetuosi, e dalla sua bocca i suoni dell'alfabeto ebraico risuonavano come un nuovo decalogo.

Entrato nel cortile, mi sforzai di distinguere le varie attività di tutti quei bambini. I più piccoli giocavano per terra. C'era un maestro tra loro, molto poveramente vestito; nella mano destra teneva una cinghia di cuoio per batterli. Si avvicinò a me tutto ossequioso. Aveva un lungo viso, scialbo e inespressivo, e la sua rigidità senza vita era in stridente contrasto con la vivacità dei bambini.

Sembrava che non sarebbe mai riuscito a tenerli in pugno, che per questo fosse troppo mal pagato.

Era un uomo giovane, eppure la "loro" giovinezza lo rendeva vecchio. Non sapeva una parola di francese e io da lui non mi aspettavo

niente. Ero contento di poter stare lì, in mezzo a quel chiasso assordante, e di potermi guardare un po' intorno. Ma lo avevo sottovalutato. Dietro quella sua cadaverica rigidità si celava qualcosa che somigliava all'ambizione: volle mostrarmi quel che sapevano fare i suoi bambini.

Chiamò vicino a sé un ragazzino, e mettendogli sotto gli occhi una pagina del sillabario in modo che anch'io potessi guardarla, prese ad indicare rapidamente, una dietro l'altra, le sillabe ebraiche.

Passava da una riga all'altra, percorrendo la pagina in lungo e in largo; non voleva che pensassi che il bambino avesse imparato la lezione a memoria, e recitasse alla cieca, senza leggere. Gli occhi del piccolo sfavillavano mentre leggeva ad alta voce: «Lalomanuschetibabu». Non fece un solo errore e non si impappinò mai. Era l'orgoglio del suo maestro e lesse ancora, sempre più spedito. Quando ebbe terminato e il maestro gli tolse il sillabario, io gli accarezzai la testa e lo lodai in francese; lui "questa volta" capì benissimo. Tornò al suo banco e si comportò come se neanche mi vedesse più, poi venne il turno di un altro ragazzino che fu molto più timido e fece degli errori. Il maestro lo congedò con un leggero scappellotto e chiamò a sé ancora un paio di bambini. Per l'intera durata di questa operazione, lo strepito non accennò a diminuire, le sillabe ebraiche cadevano come gocce di pioggia nel mare in tempesta di quella scuola.

Nel frattempo altri bambini mi si erano avvicinati guardandomi curiosi, alcuni con insolenza, altri con timidezza, altri ancora con civetteria. Il maestro, per una sua imperscrutabile decisione, scacciò con durezza i timidi e gli insolenti invece li lasciò fare. Ogni cosa aveva il suo significato. Egli era il povero e triste signore di quella parte della scuola, e quando la dimostrazione terminò, scomparvero dal suo volto le avare tracce dell'orgoglio appagato. Ringraziai molto cortesemente, e, per dargli importanza, con un tono di lieve degnazione, come se fossi un visitatore influente. La mia contentezza era innegabile; nella mia mancanza di tatto, che mi aveva perseguitato ovunque nella Mellah, decisi di tornare il giorno dopo e di dargli, allora soltanto, un po' di denaro. Osservai per un attimo ancora i ragazzini che stavano sillabando, il loro dondolarsi avanti e indietro mi aveva incantato, quei bambini mi piacevano più di ogni altra cosa. Poi me ne

andai, ma il chiasso me lo portai dietro per un bel po'. Mi accompagnò fino in fondo alla strada.

Questa, adesso, si era fatta più animata, come se portasse a un luogo pubblico importante. A una certa distanza da me, vidi un muro e un grande portone. Non sapevo dove conducesse, e però man mano che mi avvicinavo, mi imbattevo con sempre maggiore frequenza in mendicanti seduti a destra o a sinistra sul ciglio della strada. Mi meravigliai della loro presenza, perché ancora non avevo visto dei mendicanti ebrei. Arrivato nei pressi del portone, vidi dieci o quindici di essi rannicchiati in fila, uomini e donne, perlopiù vecchi. Provai un certo imbarazzo a star lì in silenzio in mezzo alla strada, e così feci finta di studiare il portone mentre, in realtà, osservavo i volti dei mendicanti.

Un giovane mi si avvicinò di lato, indicò il muro e disse: «Le cimetière israélite», offrendosi di accompagnarmi dentro. Furono le sue uniche parole in francese. Io lo seguii prontamente varcando il portone. Era un ragazzo svelto e non c'era niente da dire. Mi trovai in una piazza enorme e spoglia, non vi cresceva un filo d'erba. Le pietre tombali erano talmente basse che quasi non si vedevano, e camminando capitava di urtarle come se fossero pietre qualsiasi. Il cimitero appariva come un gigantesco mucchio di macerie; forse lo era stato, e solo più tardi era stato adibito a questa più solenne destinazione. Niente nella piazza si ergeva in altezza. Le pietre, che si potevano vedere, e le ossa, alle quali si pensava, tutto giaceva supino. Qui camminare in posizione eretta non era piacevole, non c'era niente di cui esser fieri, ci si sentiva soltanto ridicoli.

Nelle altre parti del mondo i cimiteri sono allestiti in modo tale da suscitare nei viventi un senso di felicità. Sono pieni di vita, ricchi di piante e di uccelli, e il visitatore, unico essere umano tra tanti morti, proprio da questo si sente rallegrato e rinvigorito. La propria condizione gli appare invidiabile. Sulle pietre tombali legge i nomi delle persone: a ciascuno di costoro egli è sopravvissuto. Senza confessarselo, ha quasi la sensazione di averli vinti uno a uno in duello. E' triste, sicuro, per tutta quella gente che non esiste più, ma proprio per questo si sente invincibile. Da che cosa, altrimenti, può derivargli una simile sensazione? Su quale campo di battaglia al mondo potrebbe essere l'unico sopravvissuto? Sta in posizione eretta, è l'unico in piedi

tra tutti questi che giacciono supini. Anche gli alberi e le pietre tombali però stanno eretti. Gli alberi piantati e le lapidi erette lo circondano come una specie di eredità, espressamente destinati a fargli piacere.

Su questo deserto cimitero degli ebrei, al contrario, non cresce nulla. Esso è la verità stessa, un lunare paesaggio di morte. All'osservatore non importa affatto di sapere chi giace sottoterra, la cosa gli è cordialmente indifferente. Non si china e non cerca di scoprirlo. Qui sono tutti ammucchiati, come fossero macerie, e si vorrebbe scappar via in fretta, come sciacalli. E' il deserto di uomini morti, sul quale non cresce più nulla, l'ultimo, estremo deserto.

Mi ero già inoltrato per un buon tratto, quando udii dei richiami alle mie spalle. Mi voltai e mi fermai. Addossati al lato interno del muro, vicino al portone, c'erano altri mendicanti. Erano uomini vecchi, barbuti, alcuni con le stampelle, altri ciechi. Rimasi sorpreso, perché prima non li avevo notati; la mia guida aveva avuto molta fretta, sicché tra me e loro c'era sicuramente una distanza di cento passi. Fui incerto se ritornare indietro per la strada deserta prima di spingermi oltre. Essi invece non esitarono. In tre si staccarono dal gruppo presso il muro e, zoppicando, si diressero verso di me a tutta velocità. Il primo di loro era un uomo pesante, con larghe spalle e barba imponente.

Aveva una gamba sola, e si era lanciato in avanti con impeto sulle sue stampelle. Presto si distanziò dagli altri. Per lui le basse pietre tombali non erano un ostacolo, le stampelle toccavano il terreno sempre nel punto giusto, e non slittarono mai sulle pietre. Si avventò su di me come un vecchio e minaccioso animale. Nel suo volto, che si stava rapidamente avvicinando, non c'era niente che destasse compassione. Quel volto, come del resto tutta la sua figura, esprimeva un'unica, impetuosa richiesta: «Io vivo. Dammi qualcosa!».

Provai l'inspiegabile sensazione che egli, con il suo peso, volesse ammazzarmi; era molto inquietante. La mia guida, un uomo sottile e leggero che si muoveva con l'agilità di una lucertola, mi trascinò lontano prima che quello mi raggiungesse. Non voleva che facessi l'elemosina a quei mendicanti e gridò loro qualcosa in arabo. L'uomo pesante sulle stampelle cercò di raggiungerci, ma quando si rese conto che noi eravamo più veloci, desistette e si fermò. Lo sentii imprecare furiosamente ancora per un buon tratto, e gli altri mendicanti, che gli erano rimasti indietro, unirono la loro voce alla sua in un coro

malvagio.

Provai un senso di sollievo per essere sfuggito a quella gente, e tuttavia mi vergognai di avere inutilmente risvegliato le loro aspettative. L'attacco del vecchio con una gamba sola non era stato respinto per mezzo delle pietre, certamente familiari sia a lui che alle sue stampelle; era fallito soltanto grazie alla prontezza della mia guida. Per il fatto di aver vinto questa impari corsa non c'era proprio da esser fieri davanti a Dio. Poiché volevo sapere qualcosa su quel pover'uomo del nostro nemico, rivolsi alla guida alcune domande. Egli non capì una parola e infatti non rispose, ma in compenso si allargò sul suo volto un ebete sorriso. Quindi disse «oui», poi lo ridisse, non la finiva più con quel suo «oui». Non sapevo dove mi stava portando. Ma il deserto, dopo l'esperienza del vecchio, non era più tanto deserto. Era lui il suo legittimo abitante, una guardia campestre di quelle nude pietre, delle macerie, delle ossa invisibili.

E invece avevo sopravvalutato la sua importanza. Infatti poco dopo mi imbattei in un intero popolo che si era stanziato qui. Dietro una piccola altura svoltammo in un avvallamento e, tutt'a un tratto, ci trovammo davanti a una minuscola cappella. Fuori, in semicerchio, avevano preso posto una cinquantina di mendicanti, uomini e donne confusi insieme, affetti da tutte le infermità possibili e immaginabili, una specie di tribù al completo, costituita però in prevalenza da persone anziane. I mendicanti erano seduti per terra in gruppi variopinti, e ora si mettevano in movimento a poco a poco, non troppo in fretta. Iniziarono a mormorare formule di benedizione e ad allungare le braccia.

Ma non mi giunsero troppo vicini prima che io avessi varcato la soglia della cappella.

Vidi un piccolissimo ambiente, di forma allungata, nel cui interno ardevano centinaia di candele.

Erano infilate in piccoli cilindri di vetro e galleggiavano nell'olio. Essendo in gran parte disposte sopra tavoli di altezza normale, si poteva guardarle dall'alto, come un libro da leggere. Una piccola parte di esse era sospesa in grandi vasi che pendevano dal soffitto. Ad ogni lato della stanza c'era un uomo, chiaramente incaricato di recitare le preghiere. Sui tavoli vicini agli uomini erano sparse alcune monete. Indugiai sulla soglia perché non avevo portato un copricapo. La guida

si tolse il suo berretto nero e me lo offrì. Me lo misi in testa non senza un certo imbarazzo, perché era molto sporco. Quelli che davano il via alle preghiere mi fecero un cenno, ed io procedetti in mezzo alle candele. Non mi presero per ebreo, e così non recitai neanche una preghiera. La guida indicò le monete ed io compresi ciò che dovevo fare. Mi fermai pochissimo. Provavo soggezione davanti a quel piccolo ambiente nel mezzo del deserto, pieno di candele, fatto solo di candele. Sprigionavano quiete e serenità, come se nulla potesse finire del tutto finché bruciavano le candele. Forse quelle tenui fiammelle erano ciò che rimaneva dei morti. Ma si avvertiva là fuori, vicina e incombente, la focosa esistenza dei mendicanti.

Tornai di nuovo fra loro, adesso veramente si stavano mettendo in moto. Si strinsero attorno a me da ogni lato, come se temessero che io trascurassi la "loro" infermità, e tutte me le portarono vicino, ognuno mi portò la sua, in una sorta di danza piena di abilità, certo, ma anche estremamente violenta. Mi afferrarono un ginocchio e mi baciaron il vestito. Benedicevano, così mi parve, ogni singolo punto del mio corpo. Era come se tutte quelle persone insieme mi "implorassero" con bocca e occhi e naso, con braccia e gambe, con stracci e stampelle, con tutto ciò che avevano, con tutto ciò di cui erano fatti. Ebbi un senso di terrore, e tuttavia non posso negare che fui anche molto commosso, e che in quella commozione ben presto il terrore svanì del tutto. Non mi era ancora mai successo che degli uomini mi venissero fisicamente tanto vicino. Dimenticai la loro sporcizia, di quella non m'importava più niente, non pensai ai pidocchi. Sentii come può essere seducente lasciare che il proprio corpo vivo sia smembrato per il bene dell'umanità. E' un sacrificio che appare degno di una immane, tremenda venerazione, ed è certo capace di fare miracoli, non potrebbe non esserlo. Però la mia guida fece in modo che io non restassi nelle mani dei mendicanti.

I suoi diritti avevano la precedenza sui loro, e ancora io non li avevo soddisfatti per niente. Non avevo abbastanza spiccioli per tutti. Con urli e imprecazioni egli scacciò gli inappagati e mi trascinò via per un braccio. Quando la cappella fu alle nostre spalle, benché io non gli avessi domandato nulla, mi disse per tre volte «oui» con quel suo ebete sorriso. Quando al ritorno rifeci la stessa strada, il mucchio di macerie mi parve diverso. Ora sapevo dove si erano concentrate la sua vita, e la

sua luce. Il vecchio che stava dentro al cimitero presso il portone, quello che aveva iniziato la gara sulle stampelle con tanta energia, mi guardò con aria truce ma non disse nulla, la sua maledizione se la tenne per sé. Uscii dal portone del cimitero e la mia guida scomparve con la stessa rapidità con cui era venuta, e proprio nello stesso punto. Forse viveva in una fenditura di quel muro, e da essa usciva di rado. Scomparve, ma prima ricevette ciò che gli spettava, e in segno di commiato disse «oui».

LA FAMIGLIA DAHAN

Quando, la mattina dopo, ritornai nella Mellah, andai più in fretta possibile nella piccola piazza che avevo soprannominato «il cuore», e poi alla scuola, dove ancora dovevo dei soldi al maestro con il volto che sembrava una maschera. Egli mi accolse come se in quel posto non ci fossi mai stato, esattamente nello stesso modo, e forse era in procinto di ricominciare da capo la cerimonia della lettura; ma io lo prevenni e gli diedi del denaro, ritenendo di avere un debito con lui. Egli lo prese subito, senza il minimo indugio, e con un sorriso che fece apparire il suo volto ancora più rigido e più stupido. Mi aggirai per un po' tra i bambini, osservavo quel loro leggere muovendosi ritmicamente che tanto mi aveva impressionato il giorno prima. Quindi lasciai la scuola e andai gironzolando per i vicoli della Mellah. Il mio desiderio di entrare in una casa era cresciuto. Questa volta non volevo assolutamente lasciare la Mellah senza prima aver visto una delle sue case. Ma come potevo entrarvi? Mi serviva un pretesto, ed ebbi la fortuna di trovarlo subito.

Mi fermai davanti a una delle case più grandi, nella strada il suo portone spiccava tra gli altri per una certa rispettabilità. Il portone era aperto. Diedi un'occhiata nel cortile, sul lato opposto era seduta una donna giovane, bruna, estremamente radiosa. Era stata lei, forse, ad avere attratto inizialmente il mio sguardo. Nel cortile giocavano dei bambini e, poiché ormai avevo qualche esperienza delle loro scuole, mi venne l'idea che avrei potuto osservare quella casa come se fosse una scuola, fingendo cioè di interessarmi ai bambini.

Mi fermai e guardai dentro, oltre i bambini, in direzione della donna, ma un giovane alto, che non avevo notato, si staccò dopo un attimo dal fondo del cortile e si diresse verso di me. Era slanciato, teneva il capo fieramente eretto e portava una veste ondeggiante che lo faceva apparire assai distinto. Si fermò davanti a me, mi guardò con occhi seri e inquisitori, e subito mi domandò in arabo che cosa volevo. Risposi in francese: «E' una scuola questa?». Egli non mi capì, esitò un istante, disse «Attendez!» e subito si allontanò. Questa non fu l'unica

parola che pronunciò in francese, perché quando ritornò in compagnia di un tipo più giovane - un vero damerino francese vestito perfettamente all'europea, e per di più come nei giorni di festa - egli disse ancora «mon frère» e «parle français».

Questo suo fratello minore aveva una scialba, ottusa faccia da contadino, ed era molto scuro di pelle. In un altro abbigliamento lo avrei preso per un berbero, ma di quelli brutti. Parlava davvero francese e mi chiese che cosa desiderassi. «E' una scuola questa?» domandai, ma già mi sentivo un po' in colpa, perché non avevo saputo trattenermi dal guardare ancora una volta la donna in fondo al cortile, ciò che a quei due non era sfuggito.

«No» disse il fratello minore. «Ieri c'è stato un matrimonio».

«Un matrimonio? Ieri?». Ero molto stupito, sa Dio perché, e, di fronte alla mia vivace reazione, a lui sembrò opportuno aggiungere: «Si è sposato mio fratello».

Con un lieve cenno del capo indicò il fratello maggiore, quello che io trovavo così distinto. Adesso avrei dovuto ringraziare per l'informazione e riprendere la mia strada. Invece indugiai, e allora il giovane sposo, con un gesto invitante del braccio, mi disse:

«Entrez! Entri!». Suo fratello aggiunse: «Vuole vedere la casa?». Ringraziai ed entrai nel cortile.

Il gruppo dei bambini - saranno stati una dozzina - si sciolse per farmi passare. Attraversai il cortile accompagnato da entrambi i fratelli. La donna giovane e radiosa si alzò in piedi - era ancora più giovane di quanto avessi pensato, avrà avuto sedici anni - e, nel presentarmela, il fratello minore mi disse che era sua cognata. Era lei, dunque, che si era sposata il giorno prima. Mi aprirono la porta di una stanza che si trovava sul lato opposto del cortile e mi invitarono a entrare. La camera, piccolissima, scrupolosamente ordinata e pulita, era arredata all'europea: a sinistra della porta si trovava un ampio letto matrimoniale, a destra un grande tavolo quadrato, ricoperto da un drappo di velluto verde scuro. Dietro, appoggiata alla parete, c'era una credenza nella quale si scorgevano alcune bottiglie e bicchierini da liquore. Le sedie intorno al tavolo completavano il quadro; sembrava di essere in Francia, in un qualsiasi appartamento senza pretese di piccoli borghesi. Non c'era un solo oggetto dal quale si potesse riconoscere il paese nel quale ci trovavamo. Di sicuro si trattava della loro camera

migliore, e tutte le altre stanze mi avrebbero interessato di più. Ma essi, facendomi accomodare lì, pensavano di usarmi un riguardo.

La giovane donna, che capiva il francese ma quasi non apriva bocca, prese bottiglia e bicchierini dalla credenza e mi versò una forte grappa che distillano gli ebrei di qui. La chiamano Mahya e ne bevono in grande quantità. Più volte, parlando coi mussulmani, avevo avuto l'impressione che essi, ai quali in effetti le bevande alcoliche sono proibite, invidiassero gli ebrei a causa di questa grappa.

Il fratello minore mi invitò a bere. Ci eravamo seduti tutti e tre, lui, sua cognata ed io, mentre il fratello maggiore, lo sposo novello, rimase accanto alla porta ancora per qualche istante in segno di cortesia, ma poi se ne andò per i fatti suoi. Aveva sicuramente molto da fare, e poiché comunque non riusciva a farsi capire da me, mi affidava alla moglie e al fratello più giovane.

La donna mi osservava con i suoi occhi scuri e immobili, non mi tolse mai lo sguardo di dosso, ma neppure il più lieve tremito del suo viso tradì ciò che pensava di me. Indossava un semplice abito a fiori che probabilmente era stato comprato in un grande magazzino francese e ben si intonava con l'arredamento della camera. Il suo giovane cognato, nel suo completo blu scuro ridicolmente ben stirato, sembrava appena uscito dalla vetrina di un negozio parigino di abbigliamento maschile.

L'unica stranezza di tutta la stanza era la carnagione scura di entrambi.

Il giovane mi stava ora rivolgendo delle domande gentili, alle quali io cercavo di rispondere in tono altrettanto gentile ma un po' meno rigido, e intanto continuavo a pensare che la bella e silenziosa persona che sedeva davanti a me si era da poco alzata dal suo letto nuziale. Erano ormai le ultime ore della mattina, ma certo stamane si era alzata tardi. Io ero il primo estraneo che la vedeva da quando nella sua vita era intervenuto quel mutamento così essenziale. La mia curiosità per lei era identica alla sua per me. Erano stati i suoi occhi ad attrarmi in quella casa, e ora la donna fissava in silenzio il suo sguardo su di me mentre io parlavo spedito, benché non a lei. Ricordo che durante quell'incontro mi pervase una speranza del tutto assurda. Sperai che in cuor suo la giovane donna mi paragonasse al suo sposo, che tanto mi era piaciuto; mi augurai che potesse preferire lui a me, la

sua nobiltà e dignità così semplice e spontanea alla mia supponente estraneità, dietro alla quale, probabilmente, lei sospettava potere o ricchezza. Augurai a lui la mia sconfitta e ogni bene e felicità al suo matrimonio.

Il giovane mi domandò da dove venivo.

«Dall'Inghilterra,» dissi «da Londra». Per non confondere la gente, mi ero ormai abituato a semplificare così la mia risposta. Avvertii in lui una lieve delusione, ma ancora non sapevo che cosa avrebbe preferito sentirsi dire.

«E" qui per una visita?».

«Sì, non ho mai visto il Marocco».

«E" già stato alla Bahía?».

Cominciò quindi a interrogarmi su tutte le bellezze ufficiali della città: se ero stato qui, se ero stato là, e per finire si offrì come guida. Sapevo che basta affidarsi a una guida del posto per non vedere più nulla, e, al fine di scoraggiare la sua speranza il più in fretta possibile e portare il discorso su altri argomenti, spiegai che ero lì con una casa cinematografica inglese e che il pascià in persona aveva messo una guida a nostra disposizione. Per la verità con questo film io non avevo niente a che fare. Ma un mio amico inglese che lo produceva mi aveva invitato in Marocco, e un altro amico che si trovava con me, un giovane americano, vi recitava una parte.

L'informazione ebbe l'effetto desiderato. Egli non insistette più per mostrarmi la città, ma in compenso gli si aprirono ben altre prospettive. Non avevamo per caso un posto per lui? Sapeva fare di tutto. Da molto tempo era senza lavoro. Il suo volto, che aveva qualcosa di ottuso e di tetro, mi era apparso fino allora incomprensibile; reagiva poco o con tale lentezza che bisognava supporre, sia pure contro voglia, che per la testa di quell'uomo non passasse proprio niente. Ma ora compresi che il suo abito mi aveva tratto in inganno sulle sue condizioni. Forse, nonostante quell'abito, sembrava così tetro perché da molto tempo era senza lavoro, cosa che forse in famiglia gli facevano pesare. Sapevo che nella società del mio amico tutti i piccoli incarichi erano stati affidati ormai da tempo, e glielo dissi subito per non ingannarlo. Si avvicinò a me sporgendo un poco la testa al di sopra del tavolo, e domandò ad un tratto

«Etesvous Israélite?».

Con fervore gli risposi di sì. Era davvero piacevole poter dare finalmente una risposta affermativa, e inoltre ero curioso dell'effetto che questa ammissione avrebbe prodotto su di lui. Egli rise con tutta la faccia, mostrandomi i denti, grandi e giallastri. Si voltò verso sua cognata, che sedeva a una certa distanza di fronte a me, e con un cenno vivace del carpo le comunicò la sua gioia per questa notizia.

Il viso di lei restò impassibile. Mi parve, piuttosto, lievemente delusa; forse avrebbe preferito uno straniero del tutto straniero. Egli mantenne un'espressione raggiante ancora per un po', e quando poi cominciai a interrogarlo le sue risposte mi giunsero con più scioltezza di quanto mi sarei aspettato.

Mi disse che la cognata veniva da Mazagan. Non sempre la loro casa era così piena. I vari membri della famiglia erano venuti da Casablanca e da Mazagan in occasione del matrimonio portandosi appresso i bambini. Ora abitavano tutti nella loro casa e perciò, eccezionalmente, il cortile era così animato. Lui si chiamava Elie Dahan e fu orgoglioso di sapere che io portavo il suo stesso nome.

Suo fratello faceva l'orologiaio, ma non aveva una bottega in proprio, lavorava alle dipendenze di un altro orologiaio. Fui ripetutamente invitato a bere e mi misero davanti della frutta conservata, del tipo di quella che era solita preparare mia madre. Bevvi, ma rifiutai cortesemente la frutta - forse perché mi ricordava troppo quella di casa mia - e così suscitai finalmente una reazione sul volto della cognata che dimostrò con chiarezza il suo rammarico. Raccontai che i miei antenati erano venuti dalla Spagna e chiesi se nella Mellah c'era ancora qualcuno che parlava l'antico spagnolo.

Lui no, non conosceva nessuno, rispose Elie, anche se certo aveva sentito parlare della storia degli ebrei in Spagna, e grazie a questa idea, peraltro assai vaga, sembrò prescindere per la prima volta da quel suo travestirsi alla francese e dai rapporti esistenti nella ristrettissima cerchia delle persone che conosceva. Poi riprese lui a far domande. Quanti ebrei c'erano in Inghilterra? Si trovavano bene?

Come venivano trattati? C'erano tra loro uomini importanti? Avvertii ad un tratto come un senso di affettuosa gratitudine nei confronti dell'Inghilterra, un paese dov'ero vissuto bene, nel quale mi ero fatto degli amici, e per farmi comprendere da Elie, gli raccontai di un ebreo inglese, Lord Samuel, che aveva conseguito un'alta

reputazione politica.

«Samuel?» domandò lui, e di nuovo il suo viso si illuminò tutto, sicché io supposi che avesse sentito parlare di Lord Samuel e che fosse informato della sua carriera. Ma in questo mi ero sbagliato; infatti Elie si voltò verso la giovane donna e disse: «E" lo stesso cognome di mia cognata.

Suo padre si chiama Samuel». Io guardai lei con aria interrogativa; la donna annuì energicamente.

Da questo momento le domande di Elie si fecero più audaci. La sensazione di essere un lontano parente di Lord Samuel che, come gli dissi, era stato membro del governo inglese, lo infiammò.

C'erano altri ebrei nella nostra casa cinematografica? Uno, dissi. Avrei potuto portarlo con me a far loro una visita? Lo promisi. Non c'erano per caso degli americani con noi? Per la prima volta pronunciò la parola «americano»; sentii che per lui era una parola meravigliosa e mi resi conto del perché, all'inizio, era rimasto deluso per la mia origine inglese. Gli raccontai di un mio amico americano che alloggiava nel nostro stesso albergo; dovetti aggiungere però che non era «Israélite».

Rientrò nella stanza il fratello maggiore; forse trovava che la mia visita fosse durata anche troppo.

Gettò un'occhiata a sua moglie. Lei continuava a fissarmi. Mi sembrò di essere rimasto per lei e di non aver abbandonato la speranza di poterle parlare. Dissi al fratello minore di cercarmi pure al mio albergo quando ne avesse avuto voglia, e mi alzai dalla sedia. Mi accomiatai dalla giovane donna. I due fratelli mi accompagnarono fuori. Lo sposo si mise davanti al portone, sembrava quasi che volesse impedirmi il passaggio, e a me venne in mente che forse si aspettava del denaro per avermi fatto visitare la casa. Nello stesso tempo, però, non volevo offenderlo, quell'uomo continuava a piacermi, e così restai lì per un attimo nel più penoso imbarazzo. La mia mano, che si era avvicinata alla tasca, si fermò a metà strada e io la sorpresi lì, come nell'atto di grattare. Il fratello minore venne in mio aiuto e disse qualcosa in arabo. Udii la parola «Jehudi», ebreo, riferita a me, e fui congedato con una stretta di mano amichevole ma anche un po' delusa.

Già il giorno appresso Elie Dahan si presentò al mio albergo. Non mi trovò e tornò più tardi. Io ero spesso in giro ed egli non ebbe

fortuna; forse pensò perfino che mi facessi negare. La terza o quarta volta, finalmente, riuscì a incontrarmi. Lo invitai a prendere un caffè, ed egli mi accompagnò fino alla piazza, la Djema el Fna, dove prendemmo posto in una terrazza del caffè. Elie era vestito esattamente come il giorno prima. All'inizio quasi non parlò, ma persino dalla sua faccia inespressiva si poteva arguire che aveva un gran peso sul cuore. Si avvicinò al nostro tavolo un uomo anziano che vendeva delle lastre di ottone istoriate; dal suo berretto nero, dal suo abbigliamento e dalla lunga barba era facile capire che si trattava di un ebreo. Elie si chinò verso di me con fare misterioso e, come se avesse da confidarmi una notizia eccezionale, così mi disse:

«C'est un Israélite». Io annuii felice. Erano seduti intorno a noi moltissimi arabi e un paio di europei. Soltanto adesso, essendosi ristabilita tra me e lui l'intesa del giorno prima, egli si sentì più libero e tirò fuori la sua richiesta.

Potevo dargli una lettera per il comandante del campo di Ben Guérir? Gli sarebbe piaciuto lavorare per gli americani.

«Che tipo di lettera?» domandai.

«Dica al comandante che deve darmi un posto».

«Ma io il comandante non lo conosco affatto».

«Gli scriva una lettera» ripeté, come se neanche mi avesse sentito.

«Non conosco questo comandante» tornai a dirgli.

«Gli dica che deve darmi un posto».

«Ma non so neppure come si chiama. Come posso dunque scrivergli?».

«Le dirò io il nome».

«Ma che tipo di lavoro vorrebbe avere in quel campo?».

«Comme plongeur» disse, e io credetti di ricordare che il "plongeur" è quello che lava i piatti.

«Ci è già stato altre volte?».

«Ho lavorato come "plongeur" per gli americani» disse con molta fierezza.

«A Ben Guérir?».

«Sì».

«E perché se n'è andato?».

«Sono stato licenziato» disse con la stessa fierezza.

«E" passato molto tempo?».

«Un anno».

«Perché non prova a ripresentarsi?».

«Ai marocchini non è permesso entrare nel campo. A meno che non ci lavorino».

«Ma perché è stato licenziato? Forse fu lei stesso a volersene andare a quell'epoca?» aggiunsi con discrezione.

«Non c'era abbastanza lavoro. Ne hanno licenziati tanti».

«Allora difficilmente ci sarà un posto libero per lei, se c'è così poco lavoro».

«Scriva al comandante che deve darmi un posto».

«Una mia lettera non sortirebbe in realtà alcun effetto, perché non lo conosco».

«Con una lettera mi lasciano entrare».

«Ma io non sono neppure americano. Gliel'ho detto che sono inglese. Non si ricorda più?».

Corrugò la fronte. Era la prima volta che prestava ascolto a una mia obiezione. Ci pensò su e poi disse:

«Il suo amico è americano».

Adesso capivo. Io, l'amico in carne ed ossa di un americano in carne ed ossa, dovevo scrivere al comandante del campo di Ben Guérir una lettera nella quale gli chiedevo di dare a Elie Dahan un posto come «plongeur».

Dissi che avrei parlato col mio amico americano. Egli sapeva di sicuro che cosa bisognava fare in un simile caso. Forse lui stesso avrebbe potuto scrivere una lettera di quel genere; ma prima, naturalmente, dovevo chiederglielo. Sapevo che comunque non conosceva di persona il comandante.

«Scriva che deve dare un posto anche a mio fratello».

«A suo fratello? L'orologiaio?».

«Ho anche un fratello più giovane. Si chiama Simon».

«Che mestiere fa?».

«E" un sarto. Anche lui ha lavorato per gli americani».

«Come sarto?».

«Contava la biancheria».

«E anche lui è già un anno che se n'è andato via?».

«No. E" stato licenziato quattordici giorni fa».

«Ciò significa che per lui non c'è più lavoro».

«Scriva per tutti e due. Le darò il nome del comandante. Scriva dal suo albergo».

«Ne parlerò col mio amico».

«Devo ritirare la lettera all'albergo?».

«Venga tra due o tre giorni: quando avrò parlato col mio amico, saprò dirle se egli è disposto a scrivere una lettera per lei».

«Lei non conosce il nome del comandante?».

«No, non lo conosco. Ma quel nome non voleva darmelo lei?».

«Devo portarglielo in albergo il nome del comandante?».

«Sì. Questo può farlo».

«Le porto oggi stesso il nome del comandante. E lei gli scriva una lettera dicendo che deve darci un posto, a me e a mio fratello».

«Il nome me lo porti domani». Cominciavo a spazientirmi. «Non posso prometterle nulla prima di aver parlato col mio amico».

Maledissi l'ora e il momento in cui avevo messo piede nella casa di quel giovane e della sua famiglia. Ora sarebbe venuto tutti i giorni, forse più di una volta al giorno, e sempre mi avrebbe ripetuto quella stessa frase. Mai e poi mai avrei dovuto accettare l'ospitalità di quella gente. In quello stesso istante egli mi disse:

«Desidererebbe tornare in casa nostra?».

«Adesso? No, adesso non ho abbastanza tempo. Un'altra volta volentieri».

Mi alzai e lasciai la terrazza. Elie si alzò con fare indeciso e mi seguì. Mi accorsi che esitava e, dopo qualche passo, domandò:

«Ma lei ha pagato?».

«No». Me n'ero dimenticato. Avevo voluto fuggire da lui il più in fretta possibile e mi ero scordato di pagare il caffè che gli avevo offerto. Mi vergognai davanti a lui, e così la mia irritazione svanì.

Tornai indietro, pagai e me ne andai a spasso con lui per la via che si inoltra nella Mellah.

Egli si immedesimò ora nel suo ruolo di guida, e mi fece vedere una quantità di cose che già conoscevo. Le sue spiegazioni consistevano ogni volta di due frasi: «Questa è la Bahía. E" già stato alla Bahía?». «Questi sono gli orafi. Li ha già visti gli orafi?».

Le mie risposte non erano meno stereotipate. «Sì, ci sono già stato», oppure: «Sì, li ho visti». Avevo un unico desiderio ormai: riuscire a fare in modo che egli non mi portasse da nessuna parte. Ma quell'uomo aveva deciso di rendersi utile, e le decisioni degli stupidi sono sempre di una risolutezza incrollabile. Quando vidi che non mollava, provai a giocare d'astuzia. Gli chiesi qualcosa sulla Berrima, il palazzo del sultano. Non ci ero ancora stato, dissi, ma sapevo bene che non era permesso entrare.

«La Berrima?» ripeté felice. «Mia zia abita proprio lì. Devo condurla dentro?».

Ora non potevo più dire di no. Non capivo proprio che cosa ci facesse sua zia nel palazzo del sultano. Che fosse la portinaia? Oppure la lavandaia? O forse la cuoca? Mi attirava l'idea di poter entrare nel palazzo in quel modo. Chissà, forse avrei fatto amicizia con questa zia e così sarei venuto a conoscenza di qualcosa riguardo alla vita che si svolgeva là dentro.

Lungo la strada per la Berrima il discorso cadde sul Glaoui, il pascià di Marrakech. Pochi giorni prima, nella moschea del quartiere era stato compiuto un attentato contro il nuovo sultano del Marocco. La funzione religiosa era l'unica occasione che aveva l'attentatore di avvicinarsi fisicamente al re. Il nuovo sultano era un uomo avanti negli anni. Era lo zio del suo predecessore, che i francesi avevano deposto ed esiliato dal Marocco. Lo ziosultano, considerato un uomo ligio ai francesi, era osteggiato con ogni mezzo dal Partito dell'Indipendenza. Tra gli indigeni di tutto il paese l'unico che lo appoggiava con energia era proprio El Glaoui, il pascià di Marrakech, che da due generazioni era noto come il più fedele alleato dei francesi. El Glaoui aveva accompagnato il nuovo sultano nella moschea e all'istante aveva abbattuto l'attentatore con un colpo di arma da fuoco. Il sultano aveva riportato soltanto una lieve ferita.

Poco prima di questo avvenimento, io e un mio amico stavamo passeggiando in quella parte della città. Essendo capitati per caso davanti alla moschea, ci eravamo fermati a osservare la folla che aspettava l'arrivo del sultano. La polizia era in grandissima agitazione, perché già c'erano stati parecchi attentati, e si stava disponendo lì attorno in modo maldestro e chiassoso. Anche noi fummo cacciati via bruscamente, ma contro gli indigeni i poliziotti si avventarono con urla

rabbiose, benché quelli si fossero sistemati esattamente nel punto che era stato loro prescritto. Date le circostanze, a noi passò la voglia di aspettare l'arrivo del sultano e riprendemmo il nostro cammino. Mezz'ora più tardi ci fu l'attentato e la notizia si diffuse rapida come il vento in tutta la città. Ebbene, ora ritornavo con il mio nuovo accompagnatore per le stesse vie di allora; per questo il discorso cadde sul Glaoui.

«Il pascià odia gli arabi» disse Elie. «Egli ama gli ebrei. E' l'amico degli ebrei. Non permette che succeda qualcosa agli ebrei».

Parlava di più e più speditamente del solito, e ciò che diceva faceva uno stranissimo effetto, sembrava che lo avesse imparato a memoria da un vecchio libro di storia. Neppure la Mellah mi era sembrata così medioevale come le parole che egli pronunciò riguardo al Glaoui. Osservai furtivamente il suo volto mentre ripeteva più e più volte le stesse parole. «Gli arabi sono suoi nemici. Tiene gli ebrei vicino a sé. Parla agli ebrei. E' l'amico degli ebrei». Preferiva il titolo «pascià», che indicava la dignità, al cognome Glaoui. Ogni volta che io dicevo «Glaoui», lui replicava dicendo «pascià». In bocca a lui «pascià» suonava come la parola «comandante», con cui fino a poco prima mi aveva fatto impazzire. Comunque, la sua parola più importante e carica di speranza seguì ad essere, in barba al Glaoui, «americano».

Nel frattempo, attraverso una piccola porta, eravamo entrati in un quartiere situato al di là delle mura cittadine. Le case erano a un piano solo e avevano un aspetto assai povero. Nelle strade, piccole e accidentate, difficilmente si incontrava qualcuno, solo ogni tanto dei bambini che giocavano. Mi stavo chiedendo come avremmo fatto a raggiungere il palazzo passando di lì, quando Elie si fermò davanti a una casa tra le meno appariscenti e disse

«Qui sta mia zia».

«Ma non abita nella Berrima?».

«E' questa la Berrima,» disse «l'intero quartiere si chiama Berrima».

«E qui possono abitarci anche gli ebrei?».

«Sì,» rispose «lo ha concesso il pascià».

«Ce ne sono molti?».

«No, gli arabi sono qui in maggioranza. Però ci abitano anche

degli ebrei. Non vuole conoscere mia zia? Anche mia nonna abita qui».

Ero molto contento di poter vedere di nuovo l'interno di una casa, e mi considerai fortunato perché si trattava di una casa così semplice e poco appariscente. Quel cambio mi andava bene; anzi, se avessi capito subito di che cosa si trattava, sarei stato più contento ancora che di una visita al palazzo del sultano.

Elie bussò e rimanemmo un momento in attesa. Apparve una donna giovane e robusta, dai tratti aperti e cordiali. Ci fece entrare, anche se era un po' imbarazzata perché tutte le stanze erano state imbiancate di recente e dunque non poteva accoglierci come si deve in nessun posto. Sostammo in un minuscolo cortile sul quale davano tre piccole stanze. Nel cortile c'era la nonna di Elie, che non aveva affatto l'aspetto di una vecchia. Ci accolse sorridendo, ma a me sembrò che non fosse particolarmente fiera del nipote.

Tre bimbetti si aggiravano per il cortile urlando a squarciagola. Erano piccolissimi e volevano essere presi in braccio; i due più piccoli strillavano in maniera assordante. Elie parlava insistentemente alla giovane zia, rimasi stupefatto da quanto parlava. Il suo arabo aveva una sorta di veemenza della quale non lo avrei mai creduto capace, ma forse, pensai, era dovuta più che altro alla natura di quella lingua.

La zia mi piacque. Era una donna giovane e formosa, che mi osservava con stupore, ma senza alcuna traccia di servilismo. A prima vista ricordava le donne orientali dipinte da Delacroix. Aveva la stessa forma del volto, allungato ma pieno, lo stesso taglio degli occhi, lo stesso naso diritto e un po' troppo lungo. In quel piccolo cortile le stavo vicinissimo, i nostri sguardi si incontrarono con naturale piacere. Rimasi talmente colpito che abbassai gli occhi; ma il mio sguardo si posò allora sulle sue robuste caviglie, ed esse mi attrassero come il suo viso. Mi sarei seduto volentieri accanto a lei. La donna taceva, mentre Elie continuava a parlarle con veemenza e i bambini gridavano sempre più forte. Anche sua madre mi era molto vicina, non meno di lei. Sicuramente si accorge di qualcosa, pensavo tra me con un senso di penoso imbarazzo. I pochi mobili erano accatastati uno sopra l'altro nel cortile, e le camere, nelle quali si poteva guardare dentro, erano vuote; non c'era un posto dove mettersi a sedere. Le pareti erano intonacate di fresco, sembrava che la famiglia fosse appena entrata in quella casa. La giovane donna aveva un profumo di pulito, come le sue pareti.

Cercai di immaginarmi suo marito e lo invidiai. Feci un inchino, diedi la mano a sua madre e a lei, e mi voltai per andarmene.

Elie venne con me. Fuori, sul vicolo, disse: «Le dispiace molto che stan facendo le pulizie». Io non riuscii a trattenermi e dissi: «Sua zia è una bella donna». A qualcuno dovevo dirlo, e forse, irragionevolmente, speravo persino che lui mi rispondesse: «Mia zia desidera rivederla». Ma Elie non disse nulla.

A tal punto non aveva fatto caso alla mia inspiegabile inclinazione, che subito propose di condurmi da uno zio. Io acconsentii, vergognandomi un poco di essermi tradito; forse ero andato contro le loro usanze. Uno zio brutto o noioso avrebbe controbilanciato la bella zia.

Lungo la strada Elie mi spiegò le sue complicate relazioni familiari. In realtà si trattava di relazioni molto articolate più che complicate, Elie aveva parenti in moltissime città del Marocco. Portai il discorso sulla cognata che avevo visto il giorno prima, e chiesi notizie del padre di lei che si trovava a Mazagan. «C'est un pauvre,» mi disse «un povero». Era lui, come si ricorderà, l'uomo di nome Samuel. Non guadagnava nulla. Sua moglie lavorava per lui, aveva sempre mantenuto da sola tutta la famiglia. C'erano molti ebrei poveri a Marrakech? «Duecentocinquanta,» rispose «la comunità gli dà da mangiare». Per "poveri" Elie intendeva la gente che chiede l'elemosina, e perciò si dissociava nettamente da questa categoria.

Lo zio, dal quale ora stavamo andando, aveva una piccola bancarella fuori dalla Mellah, e vendeva stoffe di seta. Era un uomo magro, piccolo, pallido e triste, che spiccicò poche parole. La sua bancarella era isolata, nessuno si avvicinò mentre le stavo davanti. Sembrava che tutti i passanti le girassero al largo. Alle mie domande, lo zio rispose in un francese corretto ma stringato, quasi a monosillabi. Gli affari andavano molto male. Nessuno comprava qualcosa. La gente non aveva denaro. Gli stranieri non venivano per via degli attentati. Per quell'uomo silenzioso gli attentati facevano troppo chiasso. Il suo non era un lamento forte o appassionato: apparteneva a quel genere di persone che pensano sempre che orecchie estranee possano stare in ascolto, e la sua voce era talmente sommessa che io quasi non lo capivo.

Lo lasciammo come se non fossimo mai stati lì. Avrei chiesto

volentieri a Elie come si era comportato questo zio durante il matrimonio. In fondo erano passati soltanto due giorni da quando la famiglia aveva celebrato la sua grande festa. Ma mi trattenni dal fargli questa domanda un po'"maligna, che egli comunque non avrebbe capito, e dissi che dovevo tornare a casa. Elie mi accompagnò fino all'albergo. Per strada mi indicò ancora il negozio di orologi nel quale lavorava suo fratello. Dall'esterno gettai un'occhiata dentro e lo vidi, serio, curvo su di un tavolo, mentre osservava attraverso una lente le piccole parti di un orologio. Non volli disturbarlo e passai oltre senza farmi notare.

Davanti all'albergo mi fermai per congedarmi da Elie. Il fatto di avermi elargito così generosamente i suoi parenti gli aveva ridato coraggio, e così fece cadere il discorso sulla lettera. «Domani,» disse «le porto il nome del comandante». «Sì, sì» risposi, ed entrai velocemente pensando con gioia all'indomani.

Da quel momento in poi, Elie fece la sua comparsa ogni giorno. Quando io non c'ero, faceva un giro intorno all'isolato e poi ritornava. Se ancora non c'ero, si metteva all'angolo della strada, di fronte all'ingresso dell'albergo, e attendeva pazientemente. Nei giorni in cui si sentiva più audace, si metteva a sedere nella hall. Ma non si tratteneva mai più di qualche minuto. Temeva i camerieri arabi che lo trattavano con sufficienza, forse si erano accorti che era ebreo.

Venne con il nome del comandante. Ma portò anche tutti i documenti di cui era venuto in possesso nel corso della sua vita. Non li portò in una sola volta. Ogni giorno ne aggiungeva uno o due nuovi, che nel frattempo gli erano venuti in mente. Sembrava convintissimo che io potessi redigere il sospirato ordine per il comandante di Ben Guérir, bastava che lo volessi; sull'effetto di quell'ordine, una volta redatto, non nutriva il minimo dubbio. Ogni foglio di carta aveva qualcosa di irresistibile, purché ci fosse scritto sotto un nome straniero. Mi portò i certificati di tutti i posti dov'era stato; in effetti aveva lavorato per un breve periodo come «plongeur» presso gli americani. Mi portò dei certificati di Simon, il fratello minore. Non veniva mai senza estrarre un foglio dalla tasca e mettermelo davanti agli occhi. Di solito attendeva per un po'"l'effetto della lettura e poi suggeriva dei cambiamenti nel testo della lettera che dovevo scrivere al comandante.

Intanto io avevo discusso in ogni dettaglio tutta la faccenda con il

mio amico americano. Egli era disposto a raccomandare Elie Dahan ai suoi connazionali, pur essendo convinto che il giovane ebreo non avrebbe ottenuto nulla. Il mio amico non conosceva il comandante e neanche altre persone che potessero influire sulla assegnazione dei posti. Ma né lui né io volevamo derubare Elie della sua speranza, e così fu scritta la lettera.

Mi sentii sollevato quando, ricevendolo con questa notizia, potei, per una volta, mettere io la mano in tasca ed estrarne un pezzo di carta.

«Legga!» disse Elie, con fare sospettoso e un po' ruvido.

Recitai il testo inglese ad alta voce dall'inizio alla fine e, sebbene sapessi che lui non capiva una parola, lo lessi il più lentamente possibile.

«Traduca!» disse, senza batter ciglio. Tradussi, dando alle mie parole francesi un tono enfatico e solenne. Gli consegnai la lettera. Elie vi cercò qualcosa e quindi controllò la firma. L'inchiostro non era molto scuro ed egli scosse il capo. «Questa il comandante non può leggerla» disse, rendendomi la lettera. E aggiunse impavido: «Me ne scriva tre di lettere. Se il comandante non risponde alla prima, manderò la seconda in un altro campo».

«Ma a cosa le serve la terza lettera?» domandai, per nascondere il mio sbigottimento di fronte alla sua sfacciataggine.

«E" per me» rispose con fierezza.

Io capii che la voleva allegare alla sua raccolta di documenti; l'idea che questa terza lettera fosse per lui la più importante mi parve irrecusabile.

«Scriva il suo indirizzo» aggiunse. L'albergo non figurava da nessuna parte, era dunque questo che aveva cercato.

«Ma no, non ha senso» dissi. «Tra poco noi partiremo. Se dovessero rispondere alla lettera, avranno bisogno del suo indirizzo!».

«Scriva il suo indirizzo» rispose irremovibile; la mia obiezione non lo aveva minimamente impressionato.

«D'accordo, possiamo farlo» dissi. «Ma sulla lettera bisogna scrivere anche il suo indirizzo, altrimenti l'intera faccenda perde significato».

«No,» disse «ci metta il suo albergo!».

«Ma cosa accadrà se davvero hanno intenzione di darle un posto? Come faranno a trovarla? Noi la prossima settimana ce ne andremo, e

la risposta non arriverà certo così rapidamente».

«Ci metta l'albergo!».

«Lo dirò al mio amico. Speriamo che non si arrabbi per il fatto di dover riscrivere la lettera da capo». Non potei fare a meno di punirlo per la sua ostinazione.

«Tre lettere» fu la sua risposta. «Metta l'albergo su tutte e tre le lettere».

Lo lasciai, ero irritato e pensai se fosse il caso di rivederlo ancora.

Il giorno dopo arrivò con un'espressione particolarmente solenne, e mi domandò:

«Vuole conoscere mio padre?».

«Dove si trova?» domandai.

«In negozio. Ha un negozio insieme a mio zio. A due minuti da qui».

Acconsentii e ci avviammo. Il negozio si trovava in una strada moderna che portava dal mio albergo a Bab Aghaou. Avevo fatto quel percorso molto spesso, varie volte al giorno, sempre dando un'occhiata dentro i negozi, sia a destra che a sinistra. C'erano molti ebrei tra i proprietari di questi negozi, i loro volti mi erano ormai familiari. Mi chiesi se uno di loro fosse il padre di Elie, e li passai mentalmente in rassegna. Quale poteva essere?

Ma avevo sottovalutato il numero e la varietà di quelle botteghe; infatti, non appena entrammo venendo dalla strada, incominciai a stupirmi di non essermi mai accorto di quel negozio così particolare. Era pieno zeppo di zucchero di ogni tipo, dal pan di zucchero ai sacchi di zucchero in polvere. Ad ogni altezza, su tutti gli scaffali intorno non c'era altro che zucchero. Mai avevo visto un negozio dove si vende zucchero e basta, e trovai questo fatto, Dio sa perché, spassosissimo. Il padre di Elie era assente, ma in compenso c'era lo zio, al quale fui presentato. L'omino era sgradevole, smilzo, con il volto contratto, un tipo del quale non mi sarei fidato. Era vestito all'europea, ma il suo abito era sporco ed era chiaro che questa sporcizia risultava da un insolito miscuglio di polvere e zucchero.

Il padre non era lontano e mandarono qualcuno a chiamarlo. Nel frattempo mi prepararono, come si usa da queste parti, un tè alla menta. Ma di fronte alla straripante zuccherosità di quel locale, l'idea di

doverlo bere mi causò una leggera nausea. Elie spiegò in arabo che venivo da Londra. Un signore, che portava sulla testa un cappello da passeggio all'europea e che io avevo preso per un cliente, fece due passi verso di me e disse in inglese: «Io sono britannico». Era un ebreo di Gibilterra e il suo inglese non era niente male. Si informò dei miei affari ed io, non sapendo cosa dirgli, ripetei la vecchia storia del film.

Stavamo conversando mentre io sorseggiavo il tè, quando arrivò il padre di Elie. Era un uomo prestante, con una bella barba bianca. Portava berretto e vestito secondo l'uso degli ebrei marocchini. La testa era grande, rotonda, e ampia la fronte, ma ciò che mi colpì soprattutto furono i suoi occhi ridenti. Elie si mise accanto a lui e, con un movimento evocativo del braccio, disse: «Je vous presente mon père».

Non aveva mai parlato con tanta serietà e convinzione. «Père» diventò in bocca sua una parola addirittura maestosa, non avrei mai pensato che un uomo così stupido potesse parlare con tanta maestà. «Père» suonò più importante di «americano», ed io mi rallegrai che del comandante non rimanesse più molto.

Strinsi la mano di quell'uomo e lo guardai nei suoi occhi ridenti. Egli domandò al figlio, in arabo, qual era il mio nome e da dove venivo. Poiché non sapeva una parola di francese, suo figlio si mise tra noi due e quasi con fervore, cosa contrarissima alla sua natura, diventò il nostro interprete.

Spiegò al padre da dove venivo, disse che ero ebreo e fece il mio nome. Così come lo disse, con la sua voce opaca e quasi inarticolata, aveva un suono che non sapeva di niente.

«Elias Caneti?» ripeté il padre con tono esitante e interrogativo. Disse il nome alcune volte tra sé e sé, separando chiaramente le sillabe. In bocca sua il nome diventò più importante e più bello.

Dicendolo non mi guardava in faccia, e anzi teneva gli occhi fissi davanti a sé, come se il nome fosse più vero di me, e come se esso, il nome, meritasse di essere indagato. Io lo ascoltavo sorpreso e perplesso. Avevo l'impressione che nella sua cantilena il mio nome appartenesse ad una lingua speciale, che io ignoravo. Lo soppesò con magnanimità quattro o cinque volte; mi sembrò di udire il suono dei pesi. Non ero in apprensione, quell'uomo non era un giudice. Sapevo che avrebbe trovato il senso e il peso del mio nome; e quando ebbe finito, alzò lo sguardo su di me e di nuovo mi rise negli occhi.

Ora stava lì come a voler dire: il nome è buono; ma non esisteva una sola lingua nella quale potesse dirmelo. Lo lessi sul suo volto e provai per lui un amore invincibile. Mai avrei osato immaginarmelo com'era in realtà. Quel suo stupido figlio, quel suo fratello con il volto contratto, appartenevano entrambi ad un mondo diverso, soltanto l'orologiaio aveva ereditato qualcosa del suo portamento, ma ora era assente, in mezzo a tutto quello zucchero non c'era più posto per nessuno.

Elie aspettava una mia parola per poterla tradurre, e io non dissi nulla. Rimasi completamente muto per un senso di profondo rispetto, ma forse anche per non rompere l'incantesimo di quella cantilena di nomi. Restammo perciò uno di fronte all'altro per alcuni lunghissimi istanti. Se solo potesse comprendere perché non riesco a dire nulla, pensavo, se solo i miei occhi sapessero ridere come i suoi. Sarebbe stato degradante affidare ancora qualcosa a quell'interprete, per parlare con lui "nessun" interprete mi sembrava abbastanza bravo.

Egli attendeva con pazienza mentre io perseveravo nel mio mutismo. Alla fine un guizzo gli passò sulla fronte, come un lieve scontento, e disse una frase in arabo a suo figlio, che prima di tradurmela esitò un attimo.

«Mio padre la prega di scusarlo perché adesso desidera ritirarsi».

Io annuii e il padre mi diede la mano. Sorrise, ora sembrava che dovesse fare qualcosa che non faceva volentieri; sicuramente si trattava di un affare. Poi si voltò e lasciò il negozio.

Aspettai qualche istante, dopodiché uscii in strada con Elie. Gli dissi che suo padre mi era piaciuto moltissimo.

«E' un uomo molto istruito» rispose lui pieno di rispetto, e alzò le dita della mano sinistra, che restarono espressivamente sospese in aria. «Passa tutta la notte a leggere».

Da quel giorno Elie ebbe partita vinta con me. Appagavo con zelo tutti i suoi piccoli, fastidiosi desideri, perché era il figlio di quell'uomo meraviglioso. Ero un poco dispiaciuto che non chiedesse di più, ormai non c'era più niente che io non sarei stato disposto a concedergli. Gli feci avere "tre" lettere in inglese, nelle quali venivano esaltate - purché qualcuno lo prendesse a lavorare - la sua diligenza, la sua affidabilità e onestà, e persino la sua indispensabilità. Non meno abile, in campi diversi, era suo fratello minore Simon, che io non conoscevo affatto.

L'indirizzo dei due fratelli nella Mellah era stato omissivo.

In cima al foglio spiccava il nome del nostro albergo. Tutte e tre le lettere, comunque, erano firmate dal mio amico americano con un inchiostro nero e probabilmente indelebile. Inoltre, come se non bastasse, egli aveva aggiunto il suo indirizzo negli Stati Uniti e il numero del suo passaporto.

Quando illustrai a Elie questa parte della lettera, tale fu la sua felicità che quasi si insospettì.

Mi trasmise un invito di suo padre per il Purim: avrei potuto festeggiare quel giorno solenne in casa loro, in seno alla famiglia. Declinai l'invito, ringraziando di cuore. Mi immaginai la delusione di suo padre di fronte alla mia ignoranza delle antiche consuetudini. Certo avrei sbagliato quasi tutto e avrei saputo pregare soltanto come un uomo che non prega mai. Provai un senso di pudore davanti a quel vecchio che amavo, e volli risparmiargli questo dispiacere. Presi come scusa il lavoro e mi decisi a respingere l'invito e a non rivederlo mai più. Mi basta averlo visto una volta.

CANTASTORIE E SCRIVANI

Il seguito più vasto ce l'hanno i cantastorie. Intorno ad essi si formano i gruppi più densi e più assidui. Le loro esibizioni durano a lungo, gli spettatori che stanno accovacciati per terra formano un primo cerchio, e non si rialzano tanto in fretta. Altri, in piedi, formano un secondo cerchio; anch'essi si muovono pochissimo, pendono affascinati dalle labbra e dai gesti del cantastorie. A volte due uomini recitano a turno. Le loro parole vengono da lontano e restano sospese nell'aria più a lungo di quelle dei comuni mortali. Non capivo nulla e mi sentivo come messo al bando, eppure mi tenevo a portata della loro voce. Erano parole senza alcun significato per me, gettate fuori con impeto e passione: ma erano preziose per colui che le diceva e ne era orgoglioso. A me pareva che egli le disponesse sempre secondo un ritmo assai personale. Ogni volta che si interrompeva, ciò che diceva poi risultava più incisivo, più elevato. Di alcune parole avvertivo la solennità e di altre la malizia nascosta. Dalle lusinghe ero allettato come se fossero indirizzate alla mia persona, e nei pericoli avevo paura. Tutto era tenuto sotto controllo, parole di fuoco volavano lontano, ma non più di quanto volesse il cantastorie. Un'atmosfera eccitata sovrastava gli spettatori; e uno come me, per poco che capisse, sentiva fremere la vita nella mente di coloro che ascoltavano.

In onore alle loro parole i cantastorie erano vestiti in modo appariscente. Il loro abbigliamento si distingueva sempre da quello degli ascoltatori. Amavano soprattutto le stoffe più preziose; alcuni si presentavano in velluto azzurro, altri in velluto marrone. Avevano l'aria di personalità eminenti, ma come di fiaba. Raramente rivolgevano lo sguardo agli uomini da cui erano circondati. Tenevano gli occhi fissi sui loro eroi e sui loro personaggi. Quando il loro sguardo cadeva su qualcuno che era sempre lì, questi certamente si sentiva uno sconosciuto, un uomo qualsiasi. Gli stranieri per loro non esistevano affatto, in quanto non cadevano sotto il dominio delle loro parole. All'inizio mi rifiutai di credere che essi avessero per me un interesse così scarso, mi sembrava troppo insolito per essere vero. Dunque

rimasi in piedi ad ascoltarli molto a lungo, anche quando fui attratto da altri suoni in quel luogo ricchissimo di suoni; eppure nessuno badava a me, nemmeno ora che cominciavo quasi a sentirmi di casa nella cerchia esterna. Il cantastorie, naturalmente, mi aveva notato, ma dentro il suo circolo magico io rimanevo per lui uno straniero, giacché non lo capivo.

Spesso avrei dato non so che cosa per riuscire a capirlo, e spero che un giorno saprò anche apprezzare questi cantastorie itineranti secondo il loro merito. Ma nello stesso tempo ero felice di non capirli. Essi rimasero per me un'"enclave" di vita antica, di vita intatta. La loro lingua era importante per loro come la mia per me. Le parole erano il loro nutrimento e da nessuno si lasciavano indurre a barattarle con un nutrimento migliore. Mi sentivo fiero del potere che il loro raccontare esercitava su quelli che parlavano la loro stessa lingua. Mi apparvero come fratelli maggiori e migliori di me. Nei momenti buoni mi dicevo: anch'io posso radunare della gente attorno a me e mettermi a raccontare; anch'io posso farmi ascoltare. Ma anziché vagare da un luogo all'altro senza sapere mai chi potrò trovare, né quali orecchie mi presteranno ascolto, anziché vivere confidando totalmente nel mio stesso raccontare, io mi sono votato alla carta. Protetto da tavoli e porte, vivo dunque come un vile sognatore, mentre loro, i cantastorie, vivono nel trambusto del mercato, in mezzo a cento volti estranei che cambiano ogni giorno, senza il peso di un sapere freddo e superfluo, senza libri, senza ambizione e vana rispettabilità. Raramente mi sono sentito a mio agio tra gli uomini delle nostre parti che vivono di letteratura. Li ho disprezzati perché anche in me stesso c'è qualcosa che disprezzo, e credo che questo qualcosa sia proprio la carta. Qui mi trovai ad un tratto tra poeti che potevo guardare con sommo rispetto, perché da loro non veniva una sola parola che bisognasse "leggere".

Eppure vicinissimo a lì, in quella stessa piazza, dovetti ammettere di aver molto peccato contro la carta. A pochi passi dai cantastorie avevano il loro posto gli scrivani. Era un luogo di grande pace, l'angolo più tranquillo della Djema el Fna. Gli scrivani non vantavano le loro capacità. Stavano seduti in silenzio, uomini piccoli e fragili con l'occorrenza per scrivere davanti a sé che mai davano la sensazione di aspettare dei clienti.

Quando alzavano gli occhi su qualcuno, lo osservavano senza

particolare curiosità e poi subito distoglievano lo sguardo. Le loro panchine erano disposte a una certa distanza tra loro, in modo che non si udisse nulla da una all'altra. Gli scrivani più modesti, ma forse erano anche i più all'antica, stavano accucciati per terra. Qui, in un mondo tutto loro, riflettevano o scrivevano, circondati dal chiasso assordante della piazza, eppure appartati. Era come se la gente li consultasse sui propri affanni segreti e, dato che tutto questo avveniva in pubblico, gli scrivani avessero preso l'abitudine di eclissarsi un po'. Essi, infatti, sembravano quasi non esserci, una sola cosa contava in questo luogo: la silenziosa dignità della carta.

Da loro venivano uomini soli o anche coppie. Una volta vidi, sedute sulla panchina davanti allo scrivano, due giovani donne velate che muovevano le labbra quasi impercettibilmente mentre lui annuiva e, quasi altrettanto impercettibilmente, scriveva. Un'altra volta notai un'intera famiglia, molto fiera e rispettabile. Era composta di quattro persone che si erano sedute su due piccole panchine ad angolo retto intorno allo scrivano. Il padre era un robusto e anziano berbero con una splendida figura, e sul suo volto si potevano leggere tutti i segni dell'esperienza e della saggezza.

Provai a figurarmi una circostanza della vita che quell'uomo non fosse in grado di affrontare, ma non seppi trovarne nessuna. Egli era qui perché questa era l'unica sua incapacità, e la moglie, seduta accanto a lui, aveva un atteggiamento altrettanto notevole; del suo volto velato, infatti, rimanevano liberi soltanto i grandissimi occhi, scuri e profondi, e sulla panchina vicina c'erano le due giovani figlie, anch'esse velate. Tutti stavano seduti con il busto eretto e in un atteggiamento di grande solennità.

Lo scrivano, che era assai più piccolo, accolse i loro rispetti. I suoi lineamenti tradivano un'attenzione squisita, e questa era percepibile con grande chiarezza, come la prosperità e l'avvenenza della famiglia. Io li osservavo da una breve distanza, ma non udivo un suono, non scorgevo un movimento. Lo scrivano non aveva ancora iniziato la sua vera attività. Certamente si era fatto raccontare di che cosa si trattava, e ora stava pensando al modo migliore di esprimere il tutto mediante la lingua scritta. Il gruppo appariva estremamente compatto, come se tutti gli interessati si conoscessero da sempre, e da sempre se ne stessero seduti lì, in quella posizione.

Esisteva fra loro una comunanza così stretta che io non mi chiesi affatto perché fossero venuti tutti, e solo dopo, molto più tardi, quando ormai non ero più in quella piazza, cominciai a rifletterci. Per quale motivo poteva essere davvero necessario che una famiglia al completo si presentasse davanti allo scrivano?

LA SCELTA DEL PANE

La sera, quando era già buio, andavo nel settore della Djema el Fna in cui le donne vendevano il pane. Accucciate per terra, formavano una lunga fila e il volto era tutto velato, tanto che si vedevano solo gli occhi. Ogni donna aveva davanti a sé un cesto coperto da un panno, su cui erano appoggiati, ed esposti per la vendita, dei pani piatti e rotondi. Passavo adagissimo lungo la fila, osservando le donne coi pani. Si trattava perlopiù di donne mature, e le loro forme ricordavano un poco quelle dei pani.

Il profumo del pane mi saliva alle narici, e nello stesso tempo accoglievo gli sguardi di quegli occhi scuri. Non c'era donna che mi ignorasse, per ognuna di loro io ero uno straniero che veniva per comprare del pane, ma io non lo compravo, me ne guardavo bene, perché volevo percorrere la fila fino in fondo, e mi serviva un pretesto.

Qualche volta tra loro sedeva una donna giovane; si aveva l'impressione che quei pani fossero troppo rotondi, non sembrava proprio che a farli fosse stata lei, e i suoi sguardi erano diversi.

Nessuna di quelle donne, giovane o vecchia che fosse, stava inoperosa a lungo. Perché di tanto in tanto ciascuna sollevava con la destra una pagnotta, la gettava un po' in alto, la riprendeva al volo, la faceva oscillare un momento nella mano come per soppesarla, la tastava rumorosamente un paio di volte, e poi, dopo averla così coccolata, la rimetteva tra gli altri pani. Così la pagnotta stessa, la sua freschezza, il suo peso e il suo profumo si offrivano in vendita. C'era in quei pani una sorta di seducente nudità, che gli era stata trasmessa dalle mani attive di quelle donne di cui nulla rimaneva scoperto all'infuori degli occhi. «Di me posso darti questo, prendilo nella tua mano, è stato nella mia».

Passavano lungo la fila uomini dagli sguardi audaci, e quando uno trovava qualcosa di suo gusto, subito si fermava e riceveva una pagnotta nella mano destra. L'uomo la gettava un po' in alto, la riprendeva al volo, la faceva oscillare un momento nella mano come nel piatto di una bilancia, la tastava rumorosamente un paio di volte e,

se la trovava troppo leggera oppure non la voleva per altri motivi, la rimetteva in mezzo alle altre. Qualche volta però la teneva, e allora si sentiva l'orgoglio della pagnotta e il profumo speciale che diffondeva. L'uomo allungava la sinistra sotto il mantello e tirava fuori una piccolissima moneta, quasi invisibile accanto a quel grosso pane, e la gettava alla donna. Quindi la pagnotta spariva sotto il mantello - non si sapeva più dove fosse finita - e l'uomo se ne andava.

LA CALUNNIA

Di preferenza i piccoli mendicanti si appostavano vicino al ristorante Kutubya. Era lì che tutti noi consumavamo i nostri pasti a mezzogiorno e alla sera, ed essi sapevano che venendo in quel posto non potevamo sfuggirgli. Per il ristorante, che teneva al suo buon nome, quei bambini non erano un gradito ornamento. Ogni volta che si avvicinavano troppo alla porta, il proprietario li cacciava via.

Per loro era più vantaggioso mettersi sull'angolo dall'altra parte della strada e venirci subito intorno appena ci avvistavano, dato che di solito venivamo a mangiare in piccoli gruppi di tre o quattro persone.

Parecchi di noi, che soggiornavano nella città ormai da mesi, si erano stancati di dare l'elemosina e cercavano di scrollarsi di dosso quei bambini. Altri esitavano prima di dare loro qualcosa, perché si vergognavano di questa «debolezza» davanti ai conoscenti. Bisognava una buona volta imparare a vivere in questo posto, e i francesi residenti ci davano il buon esempio, oppure il cattivo, dipende dal punto di vista: per principio non mettevano mano al portafoglio davanti a un mendicante, e addirittura si vantavano di avere la pelle dura. Io ero ancora fresco e, per così dire, nuovo della città.

Non mi importava affatto quello che gli altri pensavano di me. Che mi prendessero pure per un imbecille, io quei bambini li amavo.

Quando ogni tanto loro non mi vedevano, io ci restavo male e senza farmene accorgere mi mettevo a cercarli. Mi piacevano i loro gesti vivaci, le piccole dita con le quali facevano segno dentro la bocca dicendo con voce piagnucolosa ed espressione lamentevole «manger! manger!», mi piacevano i volti indicibilmente tristi che essi storcavano come se fossero veramente sul punto di crollare per la debolezza e per la fame. Mi piaceva la loro indavolata allegria appena avevano ricevuto qualcosa, e il riso eccitato con cui correavano lontano stringendo in pugno il misero bottino; mi piaceva l'incredibile mutamento nei loro volti, che prima sembravano moribondi e poi, tutt'a un tratto, diventavano felici e beati. Mi piacevano le loro piccole

astuzie, per cui mi esibivano dei lattanti che allungavano verso di me le loro manine minuscole e indifferenti, chiedendo l'elemosina

«anche per lui, anche per lui, manger! manger!», in modo da indurmi a raddoppiare l'offerta. Non erano pochi quei bambini, ed io mi sforzavo di essere giusto, pur avendo naturalmente i miei preferiti, ossia quei bambini con un volto bellissimo e vivace che mai mi saziavo di guardare. I piccoli mendicanti mi seguivano fino alla porta del ristorante, si sentivano al sicuro sotto la mia protezione. Sapevano che ero ben disposto verso di loro, e ciò li spingeva ad arrivare nelle vicinanze di quel posto di fiaba che a loro era proibito e nel quale si mangiava così tanto.

Il proprietario, un francese con la testa pelata e rotonda e gli occhi come carta moschicida che guardavano con calore e cordialità solo i clienti abituali, non poteva sopportare che i piccoli mendicanti si avvicinassero al suo locale. I loro stracci non facevano una bella impressione. I clienti ben vestiti dovevano ordinare il loro pasto costoso in un'atmosfera confortevole, senza che gli si rammentasse in continuazione la fame e i pidocchi. Quando io entrando aprivo la porta, e a lui capitava, trovandosi per caso lì accanto, di gettare un'occhiata fuori, alla vista di tutti quei bambini scuoteva la testa in segno di scontento. Ma io facevo parte di un gruppo di quindici inglesi che ogni giorno, immancabilmente, prendevano due pasti nel suo ristorante, e dunque lui non osava dirmi nulla e aspettava un'occasione più propizia per trattare la faccenda con ironia e buon umore.

Un mezzogiorno, poiché c'era un'afa soffocante, la porta del ristorante rimase aperta per far entrare un po' d'aria fresca. Avevo superato, insieme a due miei amici, l'assalto dei bambini e insieme prendemmo posto ad un tavolo libero accanto alla porta aperta. I bambini si fermarono fuori, piuttosto vicini alla porta in modo da poterci tenere d'occhio. Volevano mantenere un rapporto amichevole con noi e magari osservare tutte le buone cose che avremmo mangiato. Ci facevano dei gesti e trovavano divertentissimi soprattutto i nostri baffi. Una ragazzina di circa dieci anni, la più graziosa di tutti, che da tempo si era accorta di essermi simpatica, indicò varie volte la minuscola superficie tra il suo labbro superiore e il naso, e lì afferrò tra due dita un baffo immaginario, torcendolo e tirandolo con forza. Quindi scoppiò in un'allegria risata e gli altri bambini risero con lei. Il

padrone del ristorante venne al nostro tavolo per ricevere l'ordinazione e vide i bambini che ridevano. Con espressione raggiante mi disse: «Questa già si comporta come una squaldrinella!».

Rimasi ferito da una simile insinuazione, forse non volli credergli anche perché i miei piccoli mendicanti mi piacevano sul serio, e così domandai con aria innocente: «Ma cosa dice? Certo non a questa età».

«Ma lei non sa» rispose lui «che per cinquanta franchi può avere una qualsiasi di quelle bambine?»

Per una cifra simile tutte indistintamente verrebbero subito con lei dietro l'angolo».

Io ero molto indignato e replicai con energia. «Non ci credo, è impossibile».

«Lei non sa come vanno le cose da queste parti» disse lui. «Dovrebbe dare un'occhiata alla vita notturna di Marrakech. Io qui ci vivo da molto tempo, ormai. Venni la prima volta durante la guerra, ero ancora uno scapolo, allora,» - e gettò uno sguardo fuggitivo ma solenne in direzione di sua moglie, una donna attempata che come sempre era seduta alla cassa - «ero qui con un paio di amici, e ci siamo guardati attorno per bene. Quando una volta ci portarono in una casa, subito, non appena ci fecero accomodare, fummo attorniti da un nugolo di ragazzine nude. Si accovacciarono ai nostri piedi stringendosi a noi da tutte le parti, e non erano più grandi di quelle lì fuori, qualcuna era ancora più piccola».

Scossi la testa incredulo.

«Non c'era niente che non fosse possibile avere. E noi non ci siamo fatti mancare niente, e spesso ce la siamo spassata. Una volta abbiamo fatto uno scherzo formidabile, devo proprio raccontarglielo.

Eravamo in tre, tre amici. Uno andò nella camera di una fatma,» - così i francesi chiamavano con disprezzo le donne indigene - «ma quella non era una bambina, e noi altri due, da fuori, guardavamo attraverso il buco della serratura. Dapprima il nostro amico mercanteggiò a lungo con la donna, poi si misero d'accordo sul prezzo e lui le consegnò il denaro. Lei lo infilò in un piccolo comodino che stava accanto al letto. Poi spense la luce e si sdraiarono insieme. Da fuori noi avevamo visto tutto.

Appena fu buio, uno di noi due entrò furtivamente nella camera e, in gran silenzio, strisciò fino al piccolo comodino. Infilò con cautela la

mano nel cassetto e, mentre quei due facevano i loro affari, si riprese il denaro. Poi se la svignò in gran fretta e insieme corremmo lontano. Poco dopo il nostro amico ci raggiunse. In questo modo era stato gratis con una fatma. Può immaginarsi le nostre risate!

E questo è solo uno degli scherzi che abbiamo fatto».

Non stentavamo a crederlo, perché stava ridendo a gola spiegata, si scuoteva dal gran ridere e rimase con la bocca spalancata. Non sapevamo proprio che avesse una bocca così grande, non lo avevamo mai visto in quello stato. Di solito andava e veniva nel suo ristorante con una certa dignità, raccogliendo le ordinazioni dei suoi clienti preferiti con la massima educazione e riservatezza, come se gli fosse del tutto indifferente il cibo che veniva ordinato. I suoi consigli non erano mai invadenti e dal tono sembrava che fossero dati solo per far piacere al cliente. Ma oggi quell'uomo aveva abbandonato ogni riserbo, raccontare quell'episodio lo mandava in visibilio. Quell'epoca doveva essere stata per lui veramente magnifica; fece una sola cosa che ricordava il suo consueto modo di comportarsi. Nel mezzo del suo racconto si avvicinò al nostro tavolo un giovane cameriere. Egli lo spedì via sgarbatamente con una ordinazione, in maniera che quello non sentisse ciò che lui ci stava raccontando.

Noi, da buoni anglosassoni, restammo di ghiaccio. Sia i miei due amici - uno veniva dal New England e l'altro era inglese - sia io, che da quindici anni vivevo in mezzo a loro, provammo un sentimento di ripugnanza e di disprezzo. Anche noi eravamo in tre e le cose ci andavano bene, fin troppo bene, e forse ci sentimmo vagamente in colpa per quegli altri tre, i quali, unendo le loro forze, avevano defraudato una povera donna indigena della sua ricompensa. Il padrone del ristorante, raccontando la sua storia, aveva un'aria radiosa e piena di orgoglio, la trovava divertentissima, nient'altro che questo, e il suo entusiasmo resistette al nostro acre sorriso e ai nostri imbarazzati cenni di approvazione.

La porta era sempre aperta, i bambini stavano fuori e aspettavano pazientemente. Sentivano che mentre lui raccontava non sarebbero stati cacciati via. Mi venne in mente che non potevano capirlo.

Lui, che aveva iniziato a parlare di loro con tanto disprezzo, si era reso disprezzabile in un batter d'occhio. Non importa se li calunniava o

se diceva la verità sul loro conto, qualunque cosa facessero quei piccoli mendicanti, ora egli stava più in basso di loro, assai più in basso, e io mi augurai con tutto il cuore che esistesse una qualche forma di castigo per il quale egli avesse bisogno della loro intercessione.

LA VOGLIA DELL'ASINO

Ero solito rientrare dalle mie passeggiate notturne per le vie della città attraversando la Djema el Fna. Faceva uno strano effetto camminare per la piazza che ora era quasi vuota. Non c'erano più gli acrobati e neanche i ballerini; nessun incantatore di serpenti e non un mangiatore di fuoco. Un omino solo soletto era accucciato per terra con davanti una cesta di uova piccolissime. Intorno a lui non c'era nulla. Qua e là ardevano delle lampade ad acetilene, la piazza era invasa dal loro odore.

Nei chioschi dei bettolieri si vedeva ogni tanto un uomo seduto che immergeva il cucchiaino in un piatto di minestra. Sembravano persone sole, gente che non sapeva dove andare. Ai bordi della piazza parecchi uomini si erano coricati per dormire. Certi erano stesi per terra, ma i più stavano accovacciati, tutti avevano tirato sopra la testa il cappuccio del loro mantello. Dormivano immobili, nessuno avrebbe mai sospettato che qualcosa respirasse sotto quei neri mantelli incappucciati.

Una notte vidi in mezzo alla piazza un circolo di persone, grande e fitto, illuminato in modo stranissimo dalle lampade ad acetilene. Tutti erano in piedi. Le ombre scure sui loro volti e sui loro corpi, vicinissime alla luce tagliente che su di essi proiettavano le lampade, conferivano a quegli uomini una sorta di sinistra ferocia. Sentivo il suono di due strumenti indigeni, e insieme la voce di un uomo che parlava con veemenza a qualcuno. Quando mi avvicinai e riuscii a trovare uno spiraglio per guardare dentro il cerchio, vidi che nel mezzo un uomo in piedi, con in mano un bastone, poneva incalzanti domande ad un asino.

Di tutti i miserabili asini della città, quell'asino era il più miserabile. Gli sporgevano le ossa, era ridotto alla fame, il suo pelo era logoro e certo non era più in grado di portare il benché minimo peso. C'era da chiedersi come potesse ancora tenersi dritto sulle gambe. L'uomo intratteneva un buffissimo dialogo con lui. Tentava di convincerlo di qualche cosa. Quando l'asino si ostinava, gli poneva

delle domande; e siccome la bestia non voleva rispondere, gli uomini ridevano forte sotto la luce. Forse rappresentavano una storia nella quale un asino recitava una parte. Infatti, dopo una lunga chiacchierata, quel triste animale cominciò a ruotare lentissimamente a suon di musica. Il bastone rimaneva sempre brandito sopra di lui. L'uomo parlava, sempre più veloce e alzando la voce, urlava addirittura per tenere l'asino in movimento, ma dal tono delle sue parole a me sembrava che lui stesso incarnasse una figura comica. La musica continuava incessante, gli uomini non la finivano più di ridere e guardavano dentro il cerchio come cannibali o mangiatori di asini.

Rimasi per poco tempo e così non so dire quel che accadde dopo. Il ribrezzo prevalse sulla curiosità. Da tempo avevo serrato nel mio cuore gli asini di questa città. Ad ogni passo avevo occasione di indignarmi per come venivano trattati, ma non potevo far nulla, ero del tutto impotente. Mai, tuttavia, una creatura si era presentata ai miei occhi sotto un aspetto così pietoso, e andando verso casa cercai di tranquillizzarmi dicendo a me stesso che quell'asino sicuramente non avrebbe passato la notte.

Il giorno seguente era un sabato e mi recai di buon'ora alla Djema. Era uno dei suoi giorni più animati. Spettatori, attori, ceste e bancarelle si addensavano nella piazza, ed era difficile aprirsi un varco tra la folla. Raggiunsi il posto dove la notte prima si trovava l'asino. Guardai e non credetti ai miei occhi: l'asino era di nuovo là, completamente solo. Lo osservai con attenzione, non c'era da sbagliarsi, era proprio lo stesso asino. Lì vicino il suo padrone chiacchierava pacifico con alcune persone. Intorno a loro ancora non si era radunato nessuno. Non c'erano i musicisti, la rappresentazione non era ancora iniziata. L'asino stava lì, proprio come la notte prima. Sotto la luce sfolgorante del sole appariva ancora più spelacchiato che durante la notte. Mi sembrò più miserabile, più affamato e più vecchio.

Di colpo avvertii la presenza di un uomo alle mie spalle e percepii il suono di parole concitate che però non capivo. Mi girai, e dunque per un attimo perdetti di vista l'asino. L'uomo che avevo sentito si stava facendo largo tra la folla venendomi addosso, ma fu subito chiaro che non stava minacciando me, bensì qualcun altro. Mi voltai nuovamente verso l'asino.

Non aveva cambiato posizione, ma non era più lo stesso asino.

Perché tra le gambe posteriori ad un tratto gli pendeva, inclinato in avanti, un membro gigantesco. Era più grosso del bastone con il quale lo avevano minacciato la notte precedente. Durante quell'attimo in cui mi ero girato, era avvenuto in lui un mutamento sconvolgente. Non so che cosa avesse visto, sentito o annusato. Non so cosa gli fosse passato per la mente. Ma quella miserabile, vecchia, debole creatura che stava per crollare, che serviva unicamente per dialoghi testardi, che era trattata peggio di qualsiasi altro asino di Marrakech, quell'essere che valeva meno di niente, senza carne, senza forza, senza un vero e proprio pelo, aveva ancora in sé una voglia tale che al solo vederlo mi sentii liberato dall'impressione della sua miseria. Penso spesso a quell'asino. Mi domando quanto di lui fosse ancora rimasto quando lo perdetti di vista.

A ogni essere tormentato auguro nella miseria la sua stessa voglia.

«SHAHRAZAD»

Era la padrona di un piccolo bar francese che si chiamava «Shahrazad», l'unico locale della Medina che rimaneva aperto tutta la notte. A volte era completamente vuoto, a volte vi erano sedute tre o quattro persone. Ma quando era pieno, perlopiù tra le due e le tre di notte, ogni cliente sentiva parola per parola quello che dicevano gli altri, e tutti attaccavano discorso con tutti. Poiché lo spazio era pochissimo, bastavano venti persone, sedute o in piedi, per dare l'impressione che l'intero locale dovesse scoppiare da un momento all'altro.

Subito dietro l'angolo, a una distanza di appena dieci passi, c'era la grande piazza deserta, la Djema el Fna. Non si può immaginare un contrasto più grande. Tutt'intorno alla piazza dormivano per terra uomini miserabili, vestiti di stracci. Spesso facevano corpo a tal punto con il terreno che bisognava stare attenti a non calpestarli. Chiunque a quell'ora si reggesse in piedi e camminasse nella piazza era considerato un individuo sospetto, da cui era meglio guardarsi. La vita vera della Djema era finita da tempo quando iniziava quella del piccolo bar. L'aspetto dei frequentatori era europeo.

Venivano i francesi, gli americani e gli inglesi. C'erano anche degli arabi i quali, però, erano vestiti all'europea oppure bevevano, il che bastava, ai loro occhi almeno, a renderli moderni o europei. Le bevande erano molto costose e solo gli arabi benestanti si arrischiavano a entrare. Gli uomini vestiti di stracci che giacevano sulla piazza non avevano un soldo in tasca, o al massimo un paio di franchi.

I clienti dello «Shahrazad» pagavano centocenti franchi per un bicchierino di cognac e ne trangugiavano parecchi, uno dopo l'altro. Sulla piazza, prima che questa si addormentasse, ci eravamo abituati alla lamentevole musica araba che le radio trasmettevano a pieno volume da ogni locale che disponesse di un tetto. Nel bar si suonavano soltanto ballabili europei, sommessamente però, e chiunque varcava quella soglia, si credeva una persona distinta. Madame Mignon provvedeva alle ultime canzonette di successo. Era orgogliosa dei suoi

dischi e, circa una volta alla settimana, veniva nel locale con una nuova pila di dischi appena acquistati. Li metteva per i suoi clienti abituali, interessandosi vivamente ai gusti di ciascuno.

Era nata a Shanghai da padre francese e madre cinese. I suoi occhi a mandorla li aveva fatti regolare con un'operazione, sicché ormai era rimasto ben poco della sua fisionomia cinese. Ma non nascose mai a nessuno che sua madre era cinese. Prima di arrivare in Marocco, aveva vissuto in altre colonie francesi, per alcuni anni era stata a Duala. Su tutte le nazioni aveva qualcosa da ridire, non ho mai trovato in nessuno pregiudizi così primitivi e incrollabili come in quella donna. Però non permetteva che si parlasse made dei francesi e dei cinesi, e aggiungeva sempre con orgoglio: «Mia madre era cinese. Mio padre era francese». Tanto era contenta e soddisfatta di sé, quanto aveva da ridire sui clienti del bar la cui origine non fosse francese o cinese.

Guadagnai la sua fiducia con una lunga conversazione, una sera che ero rimasto solo con lei nel locale. Se prima di andarsene i miei amici della troupe cinematografica inglese si dimenticavano di offrire un giro di consumazioni agli altri clienti, qualche volta intervenivo io al posto loro. Lei, quindi, mi aveva preso per un uomo ricco, ricco in segreto, com'è consuetudine degli inglesi, che raramente si vestono in modo da farlo vedere. Qualcuno, forse per prendersi gioco di Madame Mignon, le aveva detto che ero uno psichiatra. Poiché spesso stavo seduto tranquillamente senza dire una parola e, più tardi, quando restavamo soli noi due, la interrogavo a fondo sui suoi clienti, lei decise di prestar fede a quella diceria. Io non obiettai nulla, anzi ero contento perché così lei mi raccontava di più.

Era sposata con Monsieur Mignon, un tipo grande e robusto che aveva prestato servizio nella Legione Straniera e che nel bar dava scarso aiuto. Quando mancavano i clienti, egli dormiva volentieri, allungato sulle panche del minuscolo locale. Ma non appena arrivavano degli ospiti che lui conosceva, subito li portava nel bordello francese che si chiamava «La Riviera» a pochissimi minuti dal bar. Gli piaceva passare lì un paio d'ore, poi ritornava, di solito con i suoi clienti.

Raccontavano alla donna dov'erano stati, riferivano sulle nuove ragazze che erano arrivate al bordello, bevevano qualcosa e magari, più tardi, tornavano al «Riviera» con altri clienti. Era questa la parola che

si udiva più frequentemente nel bar «Shahrazad».

Monsieur Mignon aveva un viso rotondo e assonnato da ragazzino sopra due spalle potenti.

Sorrideva pigramente e, cosa strana per un francese, parlava poco e con lentezza. Anche la moglie sapeva tacere, aveva una sua sensibilità e quasi mai si dimostrava invadente. Ma una volta incominciato, non la finiva più di parlare. Lui, intanto, sciacquava qualche bicchierino o dormiva o andava al «Riviera». Madame non permetteva mai al suo forzuto marito di cacciar fuori i clienti ubriachi che diventavano insolenti. Pensava lei a tutto. Il locale era suo, e per i casi pericolosi aveva nascosto uno sfollagente dietro il banco del bar, là dove c'erano i dischi e il grammofono. Ai suoi amici mostrava volentieri lo sfollagente, la qual cosa suscitava ogni volta risatine allusive, e poi aggiungeva: «Lo tengo solo per gli americani». Le grane più grosse le aveva con gli americani ubriachi, e per questo li odiava appassionatamente. Ai suoi occhi esistevano due specie di barbari: gli indigeni e gli americani.

Suo marito non era sempre stato nella Legione Straniera. Un giorno, rivolgendosi a me con quel suo fare tra il pigro e il furbastro, egli domandò: «Lei è un dottore, un dottore dei matti, non è vero?».

«Che cosa glielo fa credere?» domandai io fingendomi sorpreso. «Ce l'hanno detto. Io sono stato due anni come sorvegliante in un manicomio vicino a Parigi». «Allora se ne intende» dissi, e lui si sentì lusingato. Mi raccontò del suo lavoro in quell'epoca, di come avesse conosciuto a fondo i matti e sapesse con precisione quali erano pericolosi e quali no. Aveva inventato una sua semplice classificazione, che dipendeva da quanto ciascuno di essi gli era sembrato pericoloso. Lo interrogai sui matti di Marrakech ed egli menzionò alcuni casi noti in città. Da quella sera in poi mi trattò un po' come un vecchio superiore che svolgesse un lavoro analogo al suo. Tra l'altro ci lanciavamo delle occhiate quando nel locale c'era qualcuno che faceva un po' il matto; e, di quando in quando, egli mi offriva persino un cognac.

Madame Mignon aveva un'amica, una sola, che le era utilissima. Si chiamava Ginette e veniva sempre. Sedeva perlopiù su uno degli alti sgabelli davanti al banco e aspettava. Era giovane, tutta agghindata e

assai pallida in volto, come chi usa stare alzato di notte e dormire di giorno. Aveva gli occhi sporgenti, si girava in continuazione verso la porta del bar per vedere se entrava qualcuno; così i suoi occhi parevano incollati alle vetrate.

Ginette desiderava ardentemente che accadesse qualcosa. Aveva ventidue anni e non era mai uscita dal Marocco. Era nata qui da madre italiana e da un padre inglese che era andato a Dakar e che di lei se ne infischiava. Le piaceva molto sentir parlare l'inglese, in quanto le ricordava suo padre. Che mestiere facesse costui, perché avesse vissuto in Marocco e poi fosse andato a Dakar, non mi riuscì di saperlo. Madame Mignon e la stessa Ginette lo menzionavano talvolta con fierezza e lasciavano intuire, senza dirlo apertamente, che egli era sparito a causa di sua figlia. Sicuramente desideravano entrambe che fosse così, perché, visto che il padre non si curava affatto di Ginette, era pur sempre qualcosa che egli evitasse accuratamente la città dove lei viveva. Della madre non parlavano mai; avevo l'impressione che essa vivesse ancora a Marrakech, ma che loro non ne fossero molto fiere.

Forse era povera, o magari non svolgeva un lavoro particolarmente dignitoso, o forse loro due non avevano una grande opinione degli italiani. Ginette sognava di visitare l'Inghilterra, era un paese che la incuriosiva moltissimo. Ma sarebbe andata volentieri dovunque, anche in Italia; aspettava un cavaliere che la portasse via dal Marocco. Nelle ore in cui il bar era vuoto, l'attesa di Ginette sembrava particolarmente spasmodica. Tra il suo alto sgabello e la porta c'era una distanza di circa tre metri, ma ogni volta che questa si apriva lei si tirava indietro, come colpita violentemente agli occhi.

Ginette non era sola la prima volta che la notai. Sedeva accanto a lei un uomo giovanissimo dall'aspetto effeminato, ancora più ben messo di lei; i grandi occhi scuri e il colorito bruno del volto tradivano in lui il marocchino. Ginette era in rapporti molto intimi con questo giovane e spesso venivano insieme nel locale. Li scambiai per una coppietta e così presi l'abitudine di osservarli quando ancora non sapevo nulla di loro. Lui aveva sempre l'aria di venire direttamente dal casino. E

non solo nell'abbigliamento si era totalmente adattato alle usanze francesi: si lasciava infatti accarezzare in pubblico da Ginette, cosa che

per un arabo è la più grande delle vergogne. Bevevano molto. Qualche volta c'era con loro un'altra persona, un uomo di circa trent'anni con un aspetto un po' più virile e non altrettanto azzimato.

La prima volta che Ginette mi rivolse la parola - con una certa timidezza, poiché pensava che fossi inglese - era seduta davanti al banco; io sedevo alla sua destra e il suo ragazzo alla sua sinistra.

Domandò come procedeva il film che i miei amici stavano girando a Marrakech. Per lei non era un fatto da poco e, come capii ben presto, desiderava con tutta l'anima prendervi parte. Risposi gentilmente alle sue domande. Madame Mignon era contenta che finalmente la sua migliore amica ed io ci fossimo incontrati. Conversammo un po', quindi nel presentarmi il giovanotto alla sua sinistra, disse che era sposata con lui. Rimasi stupitissimo, era l'ultima cosa che avrei immaginato.

Vivevano insieme già da un anno. A vederli in coppia, sembravano ancora in viaggio di nozze. Ma quando Ginette era seduta lì senza di lui, e guardava senza posa con occhi nostalgici in direzione della porta, la persona che aspettava non era certo suo marito. Scherzando con discrezione, le rivolsi qualche domanda riguardo alla sua vita e così venni a sapere che alle tre di notte lasciavano il bar per cenare a casa. Verso le cinque del mattino si mettevano a letto e dormivano fino a metà del pomeriggio.

«Che lavoro fa suo marito?» domandai. «Niente,» rispose lei «ha suo padre». Madame Mignon ci stava ascoltando e a questa informazione sorrise malignamente. Il giovanotto bruno ed effeminato sorrise con timidezza, ma tanto da mostrare generosamente i suoi bei denti. La sua vanità oscurava tutto, anche il più increscioso imbarazzo. Ci offrimmo da bere a vicenda e attaccammo discorso. Mi accorsi che era viziato proprio come sembrava. Gli chiesi quanto tempo avesse vissuto in Francia. A tal punto sembrava francese. «Mai» rispose. «Non sono mai uscito dal Marocco». Sarebbe andato volentieri a Parigi? No, non ne aveva voglia. Forse in Inghilterra? No, proprio no. C'era insomma un luogo dove avrebbe desiderato andare? No. A tutte le domande rispose con fiacchezza, come se non avesse una vera volontà. Sentii che doveva esserci qualcosa di cui lui però non parlava, qualcosa che lo legava a questa città. Non poteva trattarsi di Ginette, perché lei faceva capire chiaramente che ogni altro posto le sarebbe stato più

gradito di questo.

Quella coppia, che sembrava così piatta e normale, rimaneva un enigma per me. Ogni notte li vedevo nel piccolo bar. A parte gli stranieri che varcavano la soglia del locale, essi si interessavano a una cosa soltanto: i dischi di Madame Mignon. Esprimevano il desiderio di ascoltare determinate canzoni; alcune le trovavano talmente belle da farle suonare sei volte, una dietro l'altra. Poi la cosa li prendeva alle gambe e cominciavano a ballare nel piccolissimo spazio tra il banco e la porta.

Erano talmente incollati uno all'altro con tutte le membra che starli a guardare era un po' imbarazzante. Ginette, che pure godeva di quel modo intimissimo di ballare, davanti agli spettatori si lamentava del suo uomo: «E' una cosa tremenda ballare con lui. Vuole farlo soltanto così. Gliel'ho detto tante di quelle volte. Dice che non può fare diversamente». Poi cominciava un nuovo ballo e, una volta preso l'aire, stava attentissima a non perdere un solo giro del disco. Mi immaginavo Ginette in un altro paese, un paese che l'attirasse, e come laggiù avrebbe condotto la stessa vita, con la stessa gente, alle stesse ore, e la vedevo ballare a Londra al suono degli stessi dischi.

Una notte che ero solo nel bar, Madame Mignon mi domandò se mi piaceva Ginette. Sapendo come bisogna comportarsi, le dissi: «Ha un carattere piacevole».

«E' irriconoscibile!» disse Madame Mignon. «Se lei sapesse com'è cambiata quest'anno! E' infelice, poverina! Non avrebbe dovuto sposarlo. Questi indigeni sono tutti dei cattivi mariti. Il padre di lui è ricco, bisogna ammettere che è di buona famiglia, ma lo ha diseredato perché ha sposato Ginette. E il padre di Ginette non vuole saperne di lei perché ha sposato un arabo. Ora tra tutti e due non hanno niente».

«Ma come vivono, allora, se lui non lavora e suo padre non gli dà nulla?».

«Come, non lo sa? Non sa chi è il suo amico?».

«No, come faccio a saperlo?».

«Eppure lei lo ha visto qui, era seduto accanto a loro. E' un figlio del Glaoui. Il marito di Ginette è il suo favorito. La cosa dura da molto tempo. Il Glaoui adesso è arrabbiato con suo figlio. Contro le donne non ha nulla. E' contento che i suoi figli abbiano tutte le donne che vogliono. Ma non gli piace che vadano con gli uomini. Alcuni giorni fa

ha mandato via il figlio».

E di questo è vissuto il marito di Ginette?».

«Sì. E anche dei soldi che guadagna lei. La costringe ad andare a letto con arabi ricchi. Ce n'è uno, soprattutto, della corte del figlio del Glaoui a cui Ginette piace molto. Non è più giovane, però è ricco. All'inizio lei non lo voleva, ma il marito l'ha costretta. Adesso si è abituata a lui. Spesso, adesso, vanno a letto in tre. Se lei non vuole, il marito la picchia. Ma lei ora fa l'amore soltanto con gente estranea, lui è gelosissimo. Le permette di andare a letto solo con gli uomini che la pagano. Se a lei piace qualcuno, le fa scenate di gelosia. La picchia se uno non le piace e lei non lo vuole nemmeno per denaro, e poi la picchia ancora se uno le piace a tal punto che farebbe l'amore con lui anche senza denaro. Per questo Ginette è così infelice. Povera ragazza, non può mai fare quello che vuole. Vive nell'attesa che un uomo la porti via da qui. Vorrei poterle augurare di andarsene, perché mi fa pena. Ma è la mia unica amica qui. Se va via Ginette, a me non rimane nessuno».

«Mi diceva che il Glaoui è arrabbiato con il figlio?».

«Sì, lo ha mandato via per qualche tempo. Spera che dimentichi il suo prediletto. Ma questo non accadrà, sono talmente presi uno dell'altro».

«E l'amante di Ginette?».

«E" partito anche lui con il figlio del Glaoui. Ha dovuto farlo, dopo tutto appartiene alla sua corte».

«Così adesso sono via tutti e due?».

«Sì. E" un duro colpo per loro. Ora non hanno denaro. Fanno debiti per vivere. Ma la cosa non può durare a lungo. Il Glaoui ha già tentato più volte di dividerli. Il figlio torna sempre. Non lo sopporta, a lungo andare non resiste senza il marito di Ginette. Dopo qualche settimana è di nuovo qui e suo padre cede».

«Allora tutto tornerà a posto».

«Ah sì, le cose si sistemeranno, non è niente di serio. E" solo che per questo lui è un po' irritato con Ginette, tutto qui. Cerca di trovare qualcuno per questo periodo. Perciò ha parlato con lei. Dicono che lei è molto ricca. Sulle prime ha pensato a sé, ma io gli ho detto che non c'è niente da fare. Lei secondo me è troppo una brava persona per uno come lui. Le piace Ginette?».

Solo adesso cominciavo a capire che la mia presunta ricchezza mi aveva giocato un brutto tiro. Ma su un punto facevo torto a Madame Mignon.

«Bisognerebbe portarla via di qui» disse. «Non dia a lui dei soldi per Ginette. Il denaro come arriva se ne va, e a quella povera ragazza non serve a niente. Non metterà da parte mai nulla finché sta col marito. Lui le porta via tutto. Parta semplicemente con lei. La ragazza mi ha detto che è disposta a venire, se lei vuole. Lui non può andarsene via di qui. E" comunque uno del seguito del figlio del Glaoui e quindi andarsene non gli è così facile. Non gli darebbero il passaporto. La ragazza mi fa tanta pena. Mi sembra che il suo aspetto peggiori di giorno in giorno. Avrebbe dovuto vederla un anno fa come era fresca, fresca come un bocciolo. Ha bisogno di essere trattata bene e di una vita come si deve. Dopo tutto è un'inglese. Naturalmente, come suo padre. E al tempo stesso è così affettuosa. Non ci si crederebbe. Lei lo avrebbe detto che era un'inglese?».

«No» dissi. «O forse sì. Forse l'avrei riconosciuta come inglese a causa della sua finezza».

«E" quel che penso io» disse Madame Mignon. «Ha una certa finezza. Come un'inglese. A me personalmente gli inglesi non piacciono. Sono troppo flemmatici per i miei gusti. Guardi i suoi amici! Stanno seduti in sette o otto per tutta una sera, ore e ore, e non fanno il minimo rumore. Mi mette in sospetto il loro modo di fare. Non si sa mai se tra loro non si nasconda qualcuno che ha commesso un delitto sessuale. Ma in confronto agli americani... per carità, quelli proprio non li sopporto. Sono dei barbari. Ha visto il mio sfollagente?». Lo tirò fuori da dietro il banco e lo fece oscillare un paio di volte avanti e indietro. «Lo tengo solo per gli americani. Mi è già servito piuttosto spesso, glielo assicuro!».

L'INVISIBILE

All'ora del crepuscolo mi recavo nella grande piazza centrale della città, e non vi cercavo i suoi mille colori e la sua vivacità, a me ben familiari, cercavo un piccolo fagotto scuro per terra, che non era fatto neppure di una voce, ma di un unico suono. Era un profondo, lungo, ronzante «aaaaaaaaa».

Non diminuiva e non aumentava, però non cessava mai, ed era sempre percettibile dietro ai richiami e alle grida innumerevoli di quella piazza. Era il più immutabile suono della Djema el Fna, un suono che rimaneva sempre uguale nel corso di tutta una sera, e da una sera all'altra.

Già da lontano stavo in ascolto. Mi spingeva un'inquietudine di cui non so dare alcuna spiegazione appropriata. Sarei andato in ogni caso sulla piazza, ero attratto da moltissime cose; e mai dubitai che lo avrei ritrovato, insieme a tutto ciò che ad esso si collegava. Solo nei confronti di questa voce, che era stata ridotta a un unico suono, io provavo qualcosa di simile all'angoscia. Era una voce al limite del vivente; la vita che la produceva era fatta soltanto di questo suono. Io stavo in ascolto con avidità e con timore, e lungo il tragitto raggiungevo un punto, sempre lo stesso, dove ad un tratto lo sentivo, simile al ronzio di un insetto: «aaaaaaaaa».

Sentivo diffondersi nel mio corpo una sorta d'incomprensibile calma, e mentre fin qui il mio passo era stato un po' incerto ed esitante, ora mi dirigevo con improvvisa risolutezza verso quel suono.

Sapevo dove nasceva. Conoscevo il piccolo fagotto marrone che stava per terra di cui non avevo mai visto niente, se non quel pezzo di stoffa, ruvido e scuro. Non avevo mai visto la bocca da cui traeva origine l'«aaaaa»; mai gli occhi; mai le guance; mai una parte del volto. Non avrei saputo dire se quel volto fosse quello di un cieco o di uno che vedeva. Il sudicio panno marrone era tirato sulla testa come un cappuccio, e nascondeva tutto. La creatura - tale doveva essere - stava accovacciata per terra e chinava la schiena sotto la stoffa. Della creatura aveva poco, sembrava un essere leggero, debole, non si

riusciva a intuire nient'altro. Non l'avevo mai visto in piedi e perciò non sapevo quanto era grande. Quel poco che stava per terra era talmente basso che se il suono fosse cessato, facilmente la gente lo avrebbe urtato senza volere. Non lo vidi mai venire, non lo vidi mai andarsene; non so se lo portassero e lo mettessero lì, oppure se arrivasse con le sue gambe.

Il posto che si era scelto non era per nulla riparato. Era la parte più esposta della piazza, un viavai di persone attorniava incessantemente il mucchietto marrone. Nelle sere di grande animazione spariva sotto le gambe della gente e così io, che pur sapevo benissimo dov'era e ininterrottamente udivo la sua voce, facevo fatica a trovarlo. Ma poi la gente si disperdeva e lui restava al suo posto quando tutt'intorno, a perdita d'occhio, la piazza era vuota. Poi giaceva nelle tenebre come un abito smesso, vecchio e sporchissimo, che qualcuno aveva furtivamente lasciato cadere per terra in mezzo alla folla, in modo da liberarsene senza farsi notare. Ma ora la gente si era dispersa e il fagotto restava lì, completamente solo. Non aspettavo mai che si alzasse o che venisse alzato. Me la svignavo nell'oscurità con una soffocante sensazione di impotenza e di orgoglio.

L'impotenza riguardava me: sentivo che non avrei mai fatto nulla per scoprire il segreto di quel fagotto. Il suo aspetto mi incuteva timore; e poiché non potevo far niente per dargli un aspetto diverso, lo lasciavo per terra. Quando gli arrivavo vicino, stavo attento a non inciamparvi, come se temessi di ferirlo o di metterlo in pericolo. Ogni sera era là, e ogni sera il mio cuore si fermava non appena snidavo quel suono, e poi tornava a fermarsi quando lo scorgevo. Il suo andare e il suo venire mi era sacro, più ancora del mio. Non lo seguivo mai e non so dove andasse per il resto della notte e del giorno successivo. Era un essere speciale che forse sapeva di esserlo. Qualche volta fui tentato di sfiorare con un dito, molto delicatamente, il cappuccio scuro - se ne sarebbe accorto di certo, e forse possedeva un secondo suono con il quale mi avrebbe risposto. Ma questa tentazione si dissolse ogni volta immediatamente nella mia impotenza.

Ho detto che mentre me la svignavo mi sentivo soffocare da un'altra sensazione: l'orgoglio. Ero orgoglioso del fagotto perché era vivo. Non saprò mai i suoi pensieri mentre respirava laggiù, sotto le altre persone. Il senso del suo richiamo mi rimase oscuro come tutta la

sua esistenza: ma egli era vivo e ogni giorno, alla sua ora, era là di nuovo. Non lo vidi mai prendere le monete che i passanti gli gettavano; gli gettavano poco, non restavano mai sul selciato più di due o tre monete. Forse non aveva le braccia per prendere le monete. Forse non aveva la lingua per formare la «l» di «Allah», e il nome di Dio si accorciava per lui in «aaaaa». Ma era vivo, ed emetteva il suo unico suono con uno zelo e una costanza senza pari, lo emetteva per ore e ore fino a quando, nella piazza immensa, non restava che quest'unico suono, il suono che sopravviveva a tutti gli altri suoni.

NOTA

1. "Blindenmarkt" significa «mercato dei ciechi . [N. d.T.].